Anno XIX. 7 Febbraio 1892. Num. 6.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 6:

TESTO:

INCISIONI:

Centesimi 50 il Numero. Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). Stabil. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

LA SETTIMANA.

Una agitazione artistica in Italia, chi lo avrebbe creduto? Eppure essa è giunta fino a provocare una legge votata a spron battuto dai due rami del Parlamento.

Da tempo si parlava dei quadri venduti dal principe Borghese, e il nostro giornale pubblicò anzi la riproduzione di parecchi fra i migliori, compreso il ritratto del duca Valentino che fu venduto al barone di Rothschild per una somma favolosa.

Ora si sapeva di trattative avviate col principe Sciarra, l'antico proprietario della *Tribuna*, col Governo, per vendergli alcuni dei suoi quadri e per regalarne qualcun altro purchè si avessero a togliere i vincoli che gravano sulla sua galleria provenienti da antichi fidecomessi.

Ma le trattative non approdarono e allora la voce pubblica disse che lo Sciarra aveva fatto asportare molte delle principali opere d'arte, nascondendole in luogo sicuro, salvo a farle andare all'estero di soppiatto. L'opinione pubblica di Roma e il Governo si commossero per queste notizie, e il ministro della pubblica istruzione, on. Villari, mandò per una ispezione alla Galleria. Il principe rifiutò l'ingresso ai rappresentanti del Governo. Quindi si fece subito un sequestro.... della stalla da cui erano scappati i buoi e si propose un *catenaccio* (povera arte, trattata come lo zucchero e il caffè!) per impedire l'uscita dallo Stato delle opere d'arte.

Le discussioni avvenute alla Camera, dapprima in seguito ad una interpellanza Mariotti, e quindi per l'approvazione del suilodato *catenaccio*, furono abbastanza confuse. L'on. Crispi propose una specie di legge draconiana, in cui, nel complesso, veniva stabilito che le opere d'arte, anche se di proprietà privata, sono di proprietà comune, e chi le vende commette poco meno che un furto!

Per fortuna lo stesso preopinante ritirò la sua proposta, dietro la promessa dell'on. Villari di presentare in tempo non lontano una legge generale per la conservazione dei monumenti privati. Pel momento ha pensato a provvedere allo stato di cose eccezionale che si trova soltanto a Roma. La Camera, dopo un dotto discorso di Ferdinando Martini, votò, con 140 voti contro 50, il progetto di legge relativo alle gallerie romane. Il principe Sciarra, dal canto suo, pubblicò una protesta in cui assevera che la sua galleria non è soggetta a vincolo fidecomessario. Venne praticata una perquisizione nella villa del Principe e si sequestrarono 25 quadri senza valore!

La legge sui probiviri venne finalmente votata nella seduta del 1° corrente con 149 voti favorevoli e 50 contrarii.

Il 29 gennaio vi fu una interessante discussione alla Camera sul dazio d'entrata del grano. L'on. Agnini, deputato radicale, proponeva che il dazio fosse ridotto a L. 1.25 al quintale mentre ora ne paga L. 5. Si opposero varii oratori e il Governo, promettendo però, per bocca dell'on. Colombo, che qualora le condizioni economiche lo dovessero esigere, il dazio verrà ribassato. L'on. Mussi propose di ridurre il dazio a L. 3. Saporito ed altri invece presentarono un ordine del giorno con cui la Camera prendeva atto della dichiarazione del Governo. La proposta Agnini fu respinta a grande maggioranza. Su quella Mussi venne chiesto l'appello nominale. Essa ottenne 167 voti negativi e 49 in favore. Quindi si votò l'ordine del giorno Saporito.

Una congerie di interpellanze sulle Preture finirono in un bicchier d'acqua nella seduta del 2 corrente perchè il Governo respinse tutte le proteste. E chi ha avuto ha avuto.

Il Senato, dopo una breve discussione, approvò i trattati commerciali colla Germania e l'Austria-Ungheria. 112 erano i senatori presenti nella seduta del 29 gennaio. Votarono in favore 105, contro 5 e si astennero 2.

Le ratifiche furono già scambiate fra i tre Stati.

Vennero anche riprese le trattative colla Svizzera. Ormai quattro sole sono le *voci* su cui i negoziatori dei due paesi discordano: le macchine, i formaggi, i vini e i cotoni. Ma siccome sono le più importanti, così è sempre meno probabile l'accordo. Lunedì si principiarono le nuove conferenze dopo il ritorno a Zurigo del comm. Malvano, che era andato a ricevere istruzioni dal ministero a Roma.

*

Fra la Spagna e la Francia la rottura delle trattative commerciali dà luogo ad incidenti piccanti. Il ministro Ribot avendone gettata la colpa sul ministro spagnuolo, questi rispose per le rime. In tutte le principali città della Spagna si fanno dimostrazioni anti-francesi. Le signore si sono obbligate a non vestire che stoffe confezionate in Spagna. Chi beve un bicchiere di *Bordeaux* o di *Champagne*, o un bicchierino di *Chartreuse* o *Bénédictine*, non è calcolato buon patriota spagnuolo.

Intanto tutti i porti francesi al 31 gennaio, epoca della scadenza dei trattati, erano ingombri di bastimenti carichi di merci estere e sopratutto di vini spagnuoli. Non si avevano più neanche magazzini per riporvi le botti e in parecchie città i municipii dovettero permettere che stazionassero per le strade e perfino nei passeggi pubblici finchè vi fosse la possibilità di trovar loro un ricovero al coperto.

Senza alcun inconveniente, la Francia ha chiuso il 31 gennaio le sue frontiere. Il *Journal Officiel* di quel giorno pubblicò la relazione di Ribot sul regime che presiederà alle relazioni commerciali francesi a datare dal 1° febbraio. Tale relazione dice che prevedendo questa scadenza del 1° febbraio, nel momento in cui si compiva l'opera legislativa che fissa il nuovo regime doganale, il Governo chiese al Parlamento i poteri necessari per accordarsi coi diversi Stati, i cui trattati venivano a scadere. In virtù della legge 29 dicembre, il Governo aprì immediatamente le trattative, e Ribot soggiunse che la Svezia e Norvegia, i Paesi Bassi, il Belgio, la Svizzera e la Grecia si trovano nelle condizioni previste dalla legge per ottenere a datare dal 1° febbraio la tariffa minima. Il beneficio della tariffa minima si estenderà anche all'Inghilterra, alla Germania, all'Austria, alla Russia, alla Turchia, alla Danimarca e al Messico.

All'Italia, come è noto, sarà applicata la tariffa massima, come alla Spagna. Oh! le sorelle latine!

*

La dimissione dell'Ambasciatore nostro a Parigi, marchese Menabrea, fu accettata, perchè le ragioni di cui parlammo nello scorso numero, quantunque non toccassero direttamente l'illustre generale, pure gli imposero di insistere nel suo proposito. Fra i nomi dei candidati alla successione, i più ripetuti sono quelli del comm. Ressmann attualmente ambasciatore a Costantinopoli da pochi giorni, o del conte d'Arco segretario generale degli esteri. Un ex-radicale e un irredento, perchè il Ressmann è triestino.

*

La quiete pareva ritornata nelle Università in seguito alla attitudine un po' meno impossibile del ministro Villari. L'Università di Napoli, celebre pel suo grido di: *Abbasso Senofonte!* fu riaperta il 1.° di questo mese e l'Università di Torino il 3. Però nella ex-capitale vi sono ora gli studenti della scuola di Applicazione al Valentino che hanno bisogno di qualche cosa, come una sessione straordinaria d'esami. E intanto si astengono dal frequentare le lezioni e terranno, assieme gli studenti dell'Università, un comizio al teatro, che per uno strano caso, porta il nome d'un professore, D'Angennes. Si dovrebbe cominciare collo sbattezzamento del teatro.

Quelli poi dell'Università, appena fu riaperta, fischiarono gli egregi prof. Bizzozero e prof. Naccari rettore!

— A Venezia si è chiusa la conferenza sanitaria internazionale. Facciamo grazia ai lettori di narrar loro le deliberazioni che vennero prese. Basti loro il sapere che ormai le malattie sono abolite!

— Se una conferenza è finita, a Roma invece è principiato di nuovo il processo Cipriani e soci che si dovette sospendere mesi addietro, causa le intemperanze degli imputati e degli avvocati e la bonomia del Presidente e del Pubblico Ministero. Ora il nuovo presidente Ostermann ha prevenuto ch'egli non vuole lungaggini, interruzioni e violenze. I[...] putati e avvocati dichiararono che co[...] serveranno la calma. Fu riudito nuov[...] mente il Cipriani.

*

In Ungheria ebbero luogo le el[...] zioni politiche, che causarono va[...] disordini e a Clisalok e Csitiszereda altrove delle vere battaglie, con morti feriti. I liberali mantennero quasi dovu[...] que i loro posti. Essi avevano una p[...] ponderante maggioranza nella Cam[...] disciolta e in questa entreranno dimin[...] di dieci o quindici. La Camera unghere[...] è composta di 375 deputati. Di questi, 2[...] saranno liberali.

*

I disordini anarchici di Xeres e Bilb[...] hanno impensierito gravemente il g[...] verno spagnuolo.

Tanto a Xeres, quanto a Bilbao la p[...] lizia ha trovato nelle case sospette, c[...] ha perquisito, armi, munizioni e dinami[...] in quantità rilevante, nonchè corrispo[...] denze che la indussero a dichiarare e[...] sere gli anarchici fortemente organizza[...] Onde la decisione del Governo per u[...] repressione assoluta.

Il ministro dei lavori pubblici parlan[...] al Senato dei preparativi degli anarchi[...] e socialisti pel 1° maggio disse che il Gove[...] no accetta la sfida dei nemici dell'ordin[...]

"Il Governo — soggiunse l'energi[...] ministro — si contentava finora di [...] sperdere gli anarchici. Dopo la sfida c[...] essi indissero a Xeres e Bilbao, è risolt[...] d'ora innanzi, di decimarli."

*

Vertenze sopite.

Quella fra gli Stati Uniti e il Chil[...] Il presidente Harrison diresse al Co[...] gresso un nuovo Messaggio in cui si d[...] chiara soddisfatto della risposta del Chil[...]

E quella fra la Francia e la Bulgari[...] per l'affare Chadourne. Il rappresentan[...] dell'Agenzia Havas espulso da Sofia ri[...] ceverà 50 mila franchi di indennizzo. [...] buoni rapporti ufficiosi vennero già r[...] stabiliti fra i due Stati.

Chissà quanti rappresentanti di agen[...] zie telegrafiche invidieranno.... lo sfregi[...] toccato al signor Chadourne!

4 febbraio.

REBUS.

mol mol lume
mol mol pera
mol mol corda
mol mol sale
T 1892 S d S 1892 NON

Spiegazione del Rebus N. 5: **La tua bocca sia il carcere della tua lingua.**

SCACCHI

Problema N. 760.

del sig. Luigi Vianello, di Venezia

Nero.

8 7 6 5 4 3 2 1

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *due* mosse.

Soluzione del Problema N. 756:

Bianco	(Donarelli)	Nero
1. D. g8–g5		1. R. d4–e4
2. R. d2–e2		1. R. e4–d4
3. D. g5–e3 + matta		se
		2. P. e6–e5
3. D. g5–g4 + matta.		

Solutori: Sigg. V. Sabattini, Riola; G. A[...] lotta, Napoli; E. Vignali, Lodi; Dilettanti d[...] Circolo Scacchistico di Ozieri; Giuseppe [...] Riso, Aversa; G. Morassutti e A. Moschini, P[...] dova; Victorino Aoiz y del Frago, Pamplo[...] (Spagna); G. Colombani Albrisi, Lodi; L. Vi[...] nello, Venezia; G. Zuccaro, Venezia; Emi[...] Frau, Lione; Circolo Scacchistico della Bir[...] ria Commercio, Legnago; R. Fonte-Basso[...] Spresiamo.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno co[...] tinui reclami per i numeri che non vengo[...] recapitati dalla *Posta*, *l'Amministrazione* [...] pregia avvisarli che fa regolarmente accura[...] spedizione. — Per la qual cosa, non assu[...] alcuna responsabilità, nè risponde degli eve[...] tuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi d[...] sidera si ripeta la spedizione, mandi il valsen[...] e cioè Centesimi 50 = nello Stato, e Cent[...] simi 65 se all'estero per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 6. - 7 Febbraio 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.



ADELAIDE TESSERO, m. a Torino il 24 gennaio.

(Fotografia dei F.lli Vianelli di Venezia.)

CORRIERE.

Vorrei essere in questo mondo chi sa quante cose, ma non vorrei essere adesso ministro dell'istruzione pubblica in Italia. Pasquale Villari deve avere perduto l'appetito ed il sonno. Il suo riposo notturno è per lo meno agitato dall'agitazione universataria e da una ridda vertiginosa di capolavori delle gallerie de' principi romani.

Quelle gallerie non vogliono dargli pace! Non basta che il ministro le possa avere quasi in regalo come quella Torlonia. Saltano su a dirgli che ha fatto un cattivo affare, perchè i quadri della galleria Torlonia costano a mala pena cinquanta lire ciascuno! Lo dice in piena Camera il principe Baldassare Odescalchi, che dopo l'*Imelda de' Lambertazzi* lasciò d'essere dilettante letterato per diventare dilettante artista. È vero che, in compenso, Giulio Monteverde ha stimato un milione il gruppo di "Ercole che scaglia Lica nel mare„ eseguito dal Canova al principio del secolo per commissione di donna Anna Torlonia nata Sforza Cesarini, una delle ammiratrici dello scultore di Possagno! A' tempi delle famose feste di casa Torlonia, il gruppo, nelle sere dei balli, era illuminato in maniera pittoresca da masse di lumi poste nei punti indicati dallo stesso Canova. E se è vero quanto dice lo Stendhal, in una di tali feste, che passavano allora per le più sontuose, il principe Alessandro raccontò che, fingendosi a Parigi l'intendente di sè medesimo potè avere col 5 per cento di ribasso, sull'ultimo prezzo indicatogli i magnifici specchi nei quali le sue invitate potevano rimirarsi dal capo ai piedi. C'è tutto l'uomo in quella piccola astuzia; l'uomo che, andando in campagna a veder le sue tenute, portava in tasca per mangiare sul mezzogiorno, la metà della frittata che s'era fatta cuocere appena levato, e regalava poi cinquantamila lire, senza neanche pensarci, per un atto di beneficenza o le spendeva per un'opera d'arte o per una pubblicazione.

*

Senza mettere in dubbio la competenza artistica del principe Odescalchi, che è stato ed è amico di molti artisti, mi pare impossibile che un signore come don Alessandro Torlonia si fosse riempito la casa di cerotti per lasciarli in legato alla popolazione di Roma e per essa al comune, coll'onere agli eredi di conservarli.

Dei cerotti ne saranno capitati per le mani anche a lui, come a tutti i raccoglitori di quadri: ma don Alessandro non era tale uomo da trovarsi imbarazzato a disfarsene. Tanto è vero che nel gennaio del 1875, in un suo palazzo di via della Lungara, dove il principe avea formato una specie di magazzino d'oggetti antichi di valore diverso, fu venduto davanti ad una folla d'amatori un numero non indifferente di quadri.

Ho per le mani il catalogo di quella vendita, con i prezzi segnati e ci trovo dei Borgognoni ceduti a 390 a 400 lire; un ritratto *attribuito* a Van Dyck, venduto per 725 lire; una Madonna del Francia data via per 1400; un Rubens per 2000; un Salvator Rosa per 470; un Parmigianino per 3500: tutta roba per la cui autenticità non avrei messo la mano e neppure un paio di guanti sul fuoco: ma della quale appunto pare che il buon principe non fosse dispiacente di liberarsi.

E, sempre per forza di deduzione, parrebbe che egli si fosse tenuta cara la roba buona: tanto è vero che la raccolta reclamata adesso dal Villari contiene parecchi quadri della migliore scuola veneziana, qualcheduno di Tiziano, ed alcuni mirabili ritratti dipinti dall'Holbein, compreso quello di Enrico VIII. E parrebbe altresì che l'onorevole ministro non avesse fatto un cattivo affare, garantendo allo Stato la proprietà d'una raccolta di gran valore, senza alcun sagrifizio, proponendosi di collocare la galleria Torlonia, riscattata da ogni vincolo, in un locale di proprietà del Comune o dello Stato.

*

Da questo lato l'on. Pasquale Villari avrebbe potuto ricominciare a dormire tranquillamente i suoi sonni. Ma le gallerie di Roma sono infinite; o, per meglio dire, è grande in molti il timore di vederle presto finite per emigrazione volontaria!



IL VIOLINISTA, di RAFFAELLO.

La figura che ironica sorride del così detto Cesare Borgia si era già rizzata davanti al ministro, come un fantasma dei romanzi di Anna Radcliffe. I lettori conoscono la storia del preteso ritratto del Valentino e della galleria Borghese: l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha dedicato all'uno ed all'altra un numero intiero. Sanno che i Borghese, per affittare i locali del loro palazzo di città già occupati dalla galleria, trasportarono i quadri nel palazzo della loro grandiosa "villa„ fuori di Porta del Popolo, dopo aver cambiato il preteso "Valentino„ attribuito a Raffaello con cinque quadri che ne dovrebbero compensare il valore.

Da qualche settimana è difficile incontrare chi non abbia scoperto allora allora che il duca Valentino non era nè duca, nè Valentino, nè opera di Raffaello. La scoperta, veramente, non è così recente. Nella *Guida di Roma* del Nibby, ripubblicata dal professore Porena nel 1877, il quadro è segnato come il "ritratto di un cavalier fiorentino, eseguito forse dal Bronzino. „

Eppure quindici anni non sono bastati a sopire gli entusiasmi per un'opera che Raffaello non ha mai pensato a dipingere. Pasquale Villari messo colle spalle al muro dagli ammiratori di quel Borgia, s'è dovuto difendere tirando fuori un progetto di legge, una specie di "catenaccio„ artistico, per chiudere le porte d'Italia ai capolavori che non si potevano comprare con dieci milioni, chiesti dal ministro alla Camera. La Camera non ha concesso al ministro i dieci milioni; ma lo ha autorizzato a servirsi del "catenaccio. „ Se non che, precisamente in quel punto, s'è saputo che non il solo così detto *duca* era emigrato!.... Il catenaccio veniva a chiudere le gallerie romane un po' troppo tardi; e davanti al ministro, nella semi-oscurità del suo gabinetto della Minerva, oltre il supposto Cesare Borgia, ha cominciato a ballare una ridda canzonatoria il *Violinista* di Raffaello, il *San Sebastiano* del Perugino, i *Giocatori* del Caravaggio, la *Vanità* e *la Modestia* di Leonardo da Vinci, il *San Marco* del Guercino, e due *Maddalene* di Guido Reni, che il principe Maffeo Sciarra pose al sicuro, per sottrarli ai sequestri ordinati dal signor ministro.

*

Ma o povero ministro costretto a tener dietro a tanti capolavori che spariscono, si nascondono, o cambian nome da un giorno all'altro! Ora è occupato a scoprir dove è andato mai a finire *Il Violinista* di Raffaello, quella soave figura, gemma già del palazzo Sciarra; e dove i *Giuocatori* sono andati a nascondersi....

E come nello stesso tempo può tener dietro a tanti studenti che si danno la voce da una università all'altra per agitarsi e agitare?

In questo periodo dell'anno, nel quale gli esami sono lontani e le vacanze di Carnevale sono vicine, gli studenti hanno l'argento vivo addosso. A Napoli battevano i bastoni sopra i banchi nella scuola di diritto canonico. Il professore Scaduto perdette la pazienza e, sceso dalla cattedra, lasciò andare un paio di ceffoni al primo percuotitore di banchi che si trovò a tiro. Il resto, anche non sapendolo, sarebbe facile indovinarlo. A Napoli, fu bruciata la poltrona e la cattedra del professore Scaduto; il ministro lo sospese. L'Università fu chiusa per il momento; e intanto a Torino, a Pavia, a Padova, a Sassari le scolaresche hanno fatto un po' di sciopero, un po' di baccano, per non perdere l'abitudine allegra.

Ma gli studenti non sono i soli che molestano l'onorevole Villari. Vi sono i deputati che gli domandano: fino a quando dovrà durare nelle Università italiane questo stato di semi agitazione continua?...

Ferdinando Martini ha detto che non è più il tempo di "beccarsi in quindici giorni l'esame„ e bisogna lasciare quel vanto alle poesie satiriche di più di mezzo secolo fa; alle poesie del Giusti. Temo che gli studenti non siano generalmente (per ora) della stessa opinione.

*

Per altro non tutti soffrono i fastidi dell'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, e, come Voltaire, prendono il buono dove lo trovano. Il ministro delle finanze, per esempio, ha trovato un milione e mezzo di profitto per il bilancio nell'imperversare dell'*influenza* che ha mandato all'altro mondo molti pensionari dello Stato. Un milione e cinquecentomila di risparmio pel bilancio delle pensioni!... È una bella sommetta in questi tempi di "compagnie della lesina!....„ I lutti dell'*influenza* continuano; ma si vorrebbe in qualche modo sbarazzarsene. Alle ambasciate, a Roma, sospendono per una sera i lutti che si aggravano su tutte le Corti, tanto per potere aprire una parentesi e mettervi in mezzo un ricevimento ed un *cotillon*. A Corte s'è fatta presentare tanta gente da obbligare il gran mastro delle cerimonie ad invitarle in due riprese ai balli. Quante contrarietà e quante piccole soddisfazioni procurerà il sapere che la tale signora è stata invitata per un'altra sera!

*

Nei teatri c'è stato ancora del nuovo, il che non vuol dir sempre del buono. A Torino, un *Blasone venduto*, di T. Hermann, non ha avuto miglior fortuna della *Mammina* del Lenèka rappresentata a Milano. Il Calandra, artista, romanziere e autore drammatico, ha scritto insieme col Lopez una commedia, *Disciplina*, mettendo in scena alcuni episodii di vita militare. La commedia, rappresentata al Carignano di Torino, piacque in molte sue parti, ma il finale tragico non parve giustificato. Al Manzoni di Milano, lacrime di vera commozione alla *Musotte* di Guy de Maupassant e I. Hormand. La pazzia, della quale fu colpito il Maupassant, e di cui s'è tanto, e ahimè! troppo discusso anche in Italia, accrebbe interesse alla *Musotte;* ch'è già, per sè stessa, assai interessante a motivo del soggetto delicato.

La *Schiava* di L. Fulda, al Filodrammatico, non ostante la tesi sociale che svolge abilmente (la schiava è una moglie maltrattata) piacque appena così e così.

*

Non voglio posar la penna senza rallegrarmi col sesso bello per un suo nuovo trionfo.

Nonostante l'opposizione dell'onorevole e gentilissimo guardasigilli, Bruno Chimirri, ch'erasi pur sempre manifestato ammiratore solerte delle signore, la donna ha ottenuto.... di poter essere nominata a far parte di un collegio di probiviri. Quel *viri* potrà parere, per conseguenza del voto della Camera, per lo meno una sgrammaticatura. Fatto sta che una donna potrà, da qui avanti, essere un *probo-viro*, quando sappia meritarsi la fiducia dei suoi elettori.

Non è molto; ma è un gran bel passo verso l'elettorato e l'eleggibilità politica. A questo proposito hanno domandato il parere del signor Labouchère, come chi dicesse l'Imbriani della Camera inglese; ed il signor Labouchère ha risposto che prima di dare il voto alle donne preferirebbe di mettere dei *revolvers* carichi e dei rasoi nelle mani de' ragazzi.

Cola.

☛ *A questo numero è unito l'*Indice*, il* Frontispizio *e la* Coperta *del 2° semestre 1891. Agli associati vengono dati in dono. I non associati possono acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Centesimi 50.* ☚

AMORI VENEZIANI

E LE "RIME VENEZIANE" DEL SARFATTI.

Che piacevole libretto, questo del signor Attilio Sarfatti! Ha un titolo che invoglia a leggere: *Rime veneziane* e il *Minuetto*. Risveglia la memoria di galanterie e amori della capitale degli amori, e ne contiene una bella collezione!

Il dialetto veneziano, reso glorioso e popolare dal Goldoni e dagli altri commediografi che fiorirono negli ultimi vent'anni, generalmente piace assai ed è capito da tutti. Gli scrittori veneziani sono poi come i francesi: limpidi nel pensiero e nell'espressione. Ciò che non è chiaro non è veneziano.

Dopo Camillo Nalin, autore di *Pronostici*, apparsi dal 1831 al '43, e che formavano la delizia degli impiegati in pensione, il dialetto veneziano fu poco coltivato in poesia. Venne, è vero, Jacopo Vincenzo Foscarini, un fierissimo patrizio liberale che si faceva chiamare democraticamente *el barcariol*, autore di affettuosi canti veneziani modellati sui bellissimi canti popolari genuini; ma fu una nobile eccezione.

Che poeta vernacolo sarebbe riuscito Francesco Dall'Ongaro!... Egli era uno spirito attico. Cesellava la strofa come il Cellini un fermaglio. Infondeva nelle sue canzonette veneziane una malizia così piccante!... *Cos' elo sto ti!*, *Magari!*, *Che pecà!*, *A Nina nona*, *I anei e i déi*, sono perle. Non conosco niente, in tutta la letteratura veneziana, che le superi. Ma bisogna dolersi che il Dall'Ongaro abbia scritto poco nel dialetto che, lontano dalla patria, nelle peripezie dell'esilio spesso dimenticava per altri linguaggi. Le sue rime vernacole, *Alghe della laguna*, datano dal 1866, l'anno della liberazione della città delle lagune; dopo, non scrisse più che una canzonetta dal ritornello *Cavéi e guai — no manca mai*, per una signora milanese che per una malattia aveva perduti i capelli. La canzonetta è tutt'ora inedita.

Il giovane Attilio Sarfatti ha il merito d'aver ravvivata la fiammella della poesia veneziana. Egli rimette a sedere sui cuscini della gondola la Musa arguta che negli ultimi anni s'era nascosta.

*

Nelle *Rime veneziane* di Attilio Sarfatti [1] risuonano due linguaggi: quello dell'autore e quello del popolo. Il dialetto dell'autore è un po' italianizzato, come appunto parla adesso a Venezia la borghesia. Il dialetto messo dal poeta in bocca ai popolani si ode a Rialto o fra le belle "perlère" di Cannaregio, colle sue espressioni schiette e caratterische.

Tranne qualcuno, come un torvo nobiluomo Labia flagellatore delle mode e delle mollezze veneziane nel settecento, non si trovano malinconie nella letteratura veneziana. La gaiezza lancia dappertutto il suo razzo; il brio agita i suoi campanelli. Basti dire che una fra le prime gaie canzoni d'amore, scritta per una popolana bellissima e poverissima, *La strazzosa*, è d'un arcivescovo, Maffeo Veniero, un favorito di Sisto V! Il culto alla gioventù che ama, all'avvenenza che splende, signoreggiava quel degno prelato, e signoreggia la sua canzone ch'è una meraviglia. La sua dea, coperta a mala pena di pochi cenci, è dipinta a colori ridenti.

E Antonio Lamberti e il Buratti? Questi principi della letteratura vernacola veneziana, il primo molle, l'altro robusto, passano fra i divertimenti mondani, e li descrivono. Gli amori dell'uno e dell'altro non vogliono piagnistei; vogliono baci e spensieratezza.

Nelle rime del Sarfatti c'è pur molta serenità veneziana. La sua "flirtation" è a fondo color di rosa. Solo qua e là, la malinconia del giorno, la questione sociale, artisticamente trattata, stende il suo velo grigio, ma per poco. Accanto alla *Settimana de un desparà* (corona di sonetti in dialogo d'un rilievo degno del Belli) sfilano i comici *Tipi goldoniani*, ride la "zentildona Nina" del *Minuetto*, trilla *La serenata de Brighela*:

> Vien, cara, al to balcon.
> Piove e no go l'ombrela.
> Movite a compassion
> Del povaro Brighela.

Si direbbe che Venezia, la città delle serenate musicali per eccellenza, vanti anche moltissime serenate in versi. Ma non è così. Un bizzarro libretto del 1573, *La Caravana*, contiene mattinate e serenate con dichiarazioni d'amore in piena regola. Se ne trovano anche nei canti del popolo.... d'una volta, e che il popolo d'oggi non ricorda più; ma non sono in gran numero. Il Sarfatti scrive la più graziosa serenata della letteratura vernacola; ed è appunto quella di Brighella galante, battuto come la lana da Arlecchino, giusto difensore de' propri coniugali diritti.

Le "barcarole" invece abbondano. La più famosa, conosciuta in tutto il mondo, è la voluttuosa *Biondina in gondoleta*, scritta da Antonio Lamberti, per la vivacissima nobildonna Marina Quirini Benzon, che qualche vecchio veneziano ancor si ricorda, vecchissima e mostruosamente grassa girare per le "Mercerie" con un abito leggero come velo che le disegnava un po' troppo fedelmente le forme. Quella "barcarola" fu musicata dal bergamasco Simone Mayr, il maestro del Donizetti; e quando sbocciò dalla fantasia del poeta e del compositore, la Marina splendeva nel fiore della bionda bellezza e degli amori. Giorgio Byron si beava al lampo azzurro degli occhi di lei; e lo Stendhal ammirava la conversazione di lei, vivacissima come fuoco d'artificio.

Un'altra "barcarola" deliziosa, ormai divulgata, è quella di un ex-chirurgo che vive tutt'ora la verde vecchiezza nei silenzi della sua pittoresca Belluno: Pietro Pagello. Egli la improvvisò per Giorgio Sand, precisamente per lei. E la grande scrittrice se ne fece bella come d'una pietra preziosa, inserendone la più lusinghiera strofa nelle sue *Lettres d'un voyageur*:

> Se in conchiglia i Greçi Venere
> Se sognava nu altro dì,
> Forse visto i aveva in gondola
> Una zogia come ti.

Ed anche il Buratti ne scrisse nella sua vena pronta, copiosissima. La sua "barcarola":

> La note è bela,
> Fa presto, o Nineta,

musicata dal Perucchini di Ceneda (il Tosti di quel tempo), divenne popolare quanto la *Biondina* del Lamberti e del Mayr. Per vario tempo, nelle più colte società di tutta Europa, non si udiva ripetere che quella. Che sorrisi di ascoltatori e di uditrici a quel passo:

> Che gusto contarsela
> Soleti in laguna....

e a quell'altro che allude a Toni, il furbo gondoliere connivente:

> Nol vede, nol sente,
> L'è un omo de stuco;
> Da gonzo, da cuco
> A tempo el sa far!

Anche il nostro Sarfatti ci diverte con qualche "barcarola" veramente indovinata. Anzi, la caratteristica del suo volumetto, è di farci vedere ben netto il profilo del gondoliero veneziano, che il Goldoni già aveva disegnato colla sua mano maestra in un saporitissimo dialogo in ottave, *La gondola*, pubblicato nel 1755 per le nozze di Giovanni Quirini e Caterina Contarini. Fin da Parigi, il Sarfatti sogna il gondoliere, e lo vede passar agile, allegro, nel chiaro della luna sull'acqua:

> Vilma, che bel silenzio
> Là su la mia laguna,
> Dove indorà drio l'isole
> Queto tramonta el sol;
> E al lume de la luna
> Che la inarzenta, alegro,
> Passa, fantasma negro,
> Cantando el barcarol.

Questa scorrevolezza si riscontra specialmente nel Buratti e nel Gritti, — quest'ultimo patrizio-poeta del settecento, che rifece burlescamente parecchie favole del Florian, ma con impronta propria e stile veloce.

*

Il realismo, che si cristallizzò in una scuola, corse libero sempre, si sa, nella letteratura dialettale. Fiorisce già nel cinquecento e nel seicento. Quando gemono i cantori di tante Laure, quel bel matto veneziano, Andrea Calmo, figlio d'un barcaiuolo, scrive uno snello sonetto ultra realista per una briosa Rosina ch'egli abbraccia al Lido.... Trovate Matteo Veniero, quell'arcivescovo di Corfù, amante delle belle donne, morto giovane, che ho citato. E trovate ancora un Angelo Ingegneri, direttore d'una fabbrica di saponi a Guastalla, segretario del cardinale Cinzio Aldobrandini, e tante volte messo in prigione per debiti, che tratta un delicato realismo erotico nei suoi *Versi alla venitiana*. Sorvolo a Giorgio Baffo, di cui il Ginguené dice: "il parlait comme une vierge et écrivait comme un satyre;" per ritornare al Lamberti, a questo nitido pittore degli amoreggiamenti, della vita privata dei veneziani nel secolo passato.

Egli, ritraendo i facili amori, gli spassi brillanti nelle quattro stagioni in città, si ferma un momento a compiangere, come farebbe un poeta socialista d'oggi, i vecchi senza fuoco, i mendichi senza vesti, gli operai senza lavoro.

Si decanta come una scoperta d'oggi la descrizione nuda e cruda della vita campagnuola; ma Pietro Buratti anticipa d'un mezzo secolo il realismo della *Terre* di Emilio Zola, nella novella campestre di laidi amori, *Nane sborio*, che si trova in quell'ormai raro, scottante libretto di *Poesie e satire di Pietro Buratti*, stampato alla macchia da un bandito veronese, certo Masotti, nel 1823, che le vendeva di notte in piazza San Marco.

Persino un chimico e capo assaggiatore della storica Zecca veneziana e violinista, Pietro Bussolin (morto nel 1845), nel parafrasare le odi amorose d'Orazio, costeggia il realismo, e riesce simpatico. Basti questa chiusa della parafrasi dell'ode d'Orazio *Quum tu, Lydia, Telephi*.... per avere un'idea del suo estro brioso:

> Sia mile volte pur benedete
> Quele crature che al mondo, amandose,
> Passa i sò zorni con pase e quiete,
> Mai separandose, che col morir!
> Nè bastonandose, nè sgrafignandose,
> Nè morsegandose; ma cocolandose,
> Ma sbasuciandose, de note e dì.

*

Il realismo del nostro Sarfatti è il più mite; è mondo. Anche una damigella, appena uscita dall'educandato, può accettarlo. Le sue tante canzonine amorose, così adatte per musica, come l'*Amor*, *Inverno in campagna*, *El dente del giudizio*, *Za ti lo sa*, *Eco qua la mia morosa*, *La confession de Nina*, *Un baso*.... hanno la grazia del dall'Ongaro e l'arguzia degli epigrammi di Marc'Antonio Zorzi, eloquente oratore della Serenissima Repubblica, e profondo nei misteri dei cuori e dei capricci femminili.

Fra i poeti vernacoli che Venezia ebbe finora, Attilio Sarfatti è forse quello che più d'ogni altro, ritrae dai poeti in lingua. Nell'*Invito a Nina*, il principio arieggia il Prati, e il più armonioso:

> Che gusto andar in gondola,
> Co more el sol, do amanti!
> Scordar del mondo i triboli,
> Scordar del mondo i pianti,
> E confidar ai venti
> Le so parole ardenti....

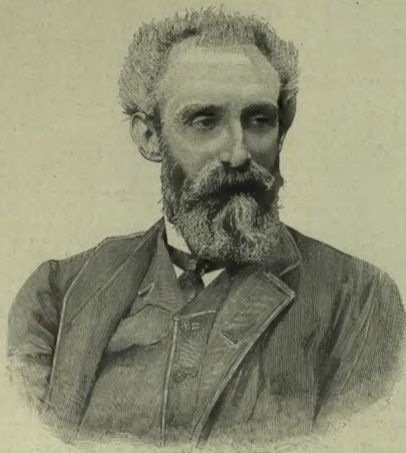
E ancora la gondola, e ancora l'amore!... Sono i veri protagonisti del delizioso volume bijou, in quel dialetto "doux et léger comme un souffle agréable" secondo l'espressione della baronessa di Staël, e che ci fa amare Venezia, "Venezia, scriveva Byron al Moore, la terra d'ogni dolcezza".

RAFFAELLO BARBIERA.

[1] *Le Rime Veneziane e il Minuetto*, di ATTILIO SARFATTI (Milano, Treves, L. 4).

NOTERELLE.

DE AMICIS NEL CONSIGLIO COMUNALE DI TORINO. — Il 1° febbraio sarà ricordato dal celebre scrittore con giusta compiacenza. Egli parlò per la prima volta nel Consiglio comunale di Torino sulla Camera del lavoro, invocando, a favore di questa istituzione, un aumento di sussidio. La curiosità di udire il nuovo socialista convinto, il grande scrittore, era intensa; già da più giorni si parlava in tutti i crocchi del discorso ch'egli doveva tenere. L'uditorio affollato lo ascoltò ammirato e proruppe in applausi entusiastici. L'oratore ricevette calorose congratulazioni, alle quali aggiungiamo le nostre.



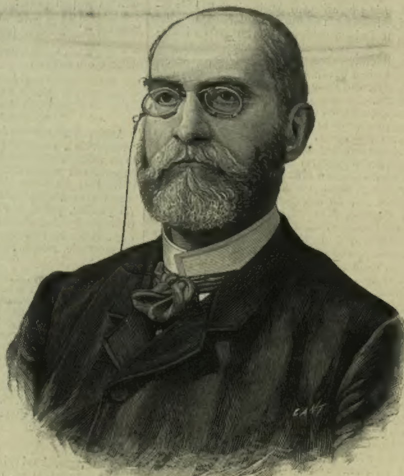
PIETRO BRAMBILLA.
(Fotografia Marcozzi, di Milano.)



GIUSEPPE SAREDO.
(Fotografia Schemboche, di Roma.)

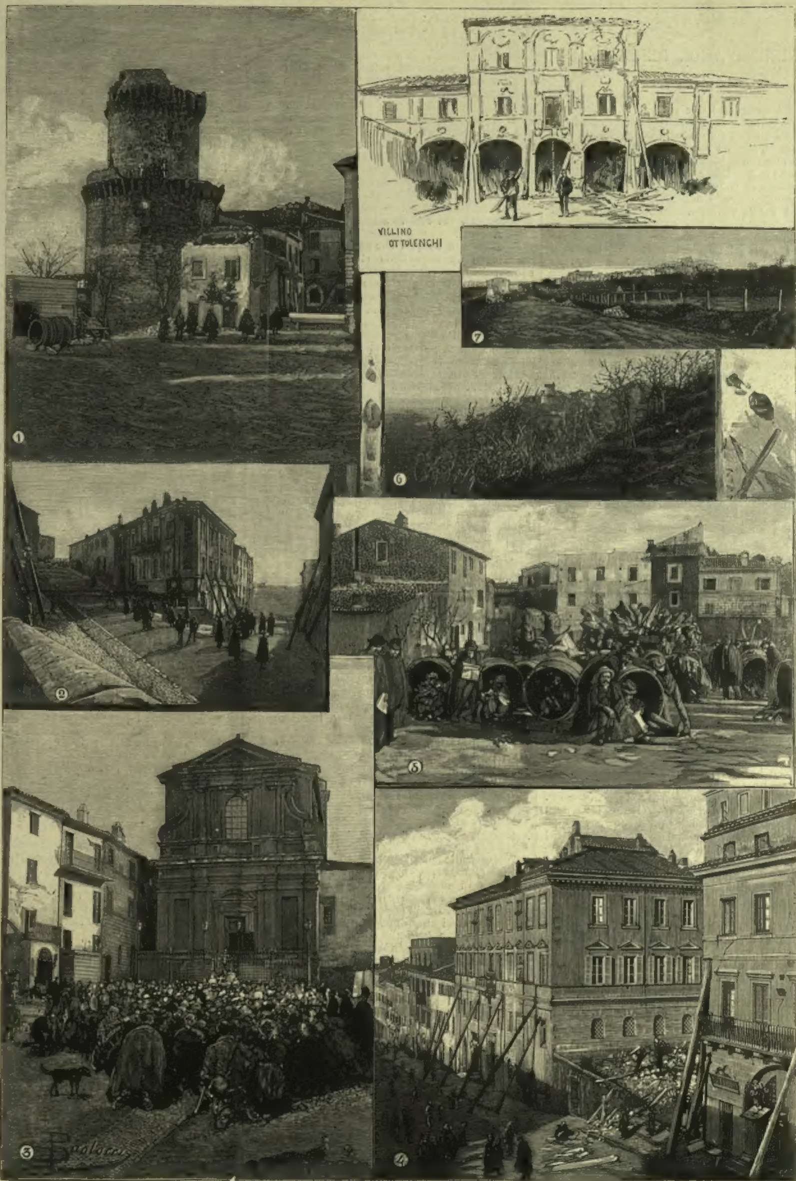


DUCA ALFONSO MASSARI.
(Fotografia di M.lle Angiolini, di Firenze.)



DOMENICO COLETTI.
(Fotografia Farina e C., di Padova.)

NUOVI SENATORI. — III.



1. La torre diroccata di Civita Lavinia. — 2. La Casa del pittore Maratta a Genzano. — 3. La messa in Piazza a Genzano. — 4. La casa municipale di Genzano. — 5. L'accampamento nelle botti a Civita Lavinia. — 6. Veduta di Civita Lavinia. — 7. Veduta di Genzano.

Il terremoto nel Lazio (disegni dal vero di Dante Paolocci).

RACCONTI E NOVELLE

PENE D'AMOR PERDUTE.

I.

— Che vergogna! Che vergogna! Che vergogna! — esclamò la Priester madre, quando il dottor Firmiani fu entrato in camera. E la povera donna si gittò sur una poltrona, e cacciatesi le mani fra' capelli grigi, si diede a singhiozzare e a crollare disperatamente la testa. La figliuola di lei, Clara Priester, se ne stava in piedi, muta, col viso contratto, cupa.

— Si calmi, vediamo, signora Priester, e mi dica che cosa è accaduto — fece il dottore.

— Che vuol che le dica? — seguitava la signora tra' singhiozzi. — Uno scandalo! tutto il paese ne parla.... Ah, *mein Gott!* ci vogliono mandar via....

— Mandar via?.... E perchè? — chiese il Firmiani, sempre più maravigliato. Già gli era parso assai strano, ricevendo il telegramma a Palermo, che quelle signore si rivolgessero a lui che a pena le conosceva: ora anche l'imbarazzo gli si accresceva presentendo in confuso che ci doveva esser di mezzo qualcosa di poco pulito.

Ma quando vide che la signora non ismetteva di piangere e di querelarsi, senza spiegargli perchè lo aveva fatto venire, finì a spazientirsi, e le disse, levando le braccia al cielo:

— Ma, santo Dio! se non mi dice di che si tratta!...

— Glielo dico io! — rispose bruscamente la giovine — e lei mi dirà se ho fatto male.

— Oh, brava! — esclamò il dottore mettendosi a sedere con molta precauzione sur una sedia che scricchiolò sotto il peso di quell'uomo alto, largo, nerboruto, un vero colosso.

— Si ricorda — cominciò la Clara Priester — quando ci ha conosciute a Berlino? Bene: deve sapere che mio padre è morto....

— Oh, quanto me ne dispiace! — disse il dottore senza nessuna convinzione.

— Già.... e allora la mamma per distrarsi, e anche perchè io ero molto malandata in salute, volle che si viaggiasse. S'è girata mezza l'Europa: in cinque anni, può figurarsi! Le assicuro che, se torno a Berlino, non esco di casa mia neanche per andar al Viale dei Tigli.... Bene: ma la mamma si divertiva.... sì, ci divertivamo.... Quando sei mesi or sono, a Napoli, s'incontrò un signore, un italiano, che viaggiava come noi, benchè fosse appunto di Napoli. Questa non l'ho mai capita. Bene: questo signore, come le dico, comincia a farmi la corte.... Ah, dimenticavo che si fa chiamar duca, il duca di San Giustino: che, lo conosce?

— Non ho quest'onore — disse il Firmiani, piegando un poco quel suo gran collo di toro.

— Bene: dunque, comincia a farmi la corte. A me non piace, non gli do retta, e tutti pari. Si parte da Napoli, anche per liberarci da quel seccatore: il signor duca ci segue. E un bel giorno, a Taranto, mi fa la sua brava dichiarazione. Io gli rispondo che non ho voglia di maritarmi, e che non ci secchi. Mi pareva che dovesse finir lì....

— Ebbene?....

— Nè anche per sogno. Si viene a Taormina, e lui a Taormina con noi, nello stesso albergo; qui, soltanto, cambia sistema. In vece di seguitare a spifferarmi il suo repertorio, si mette in giro a dirne di cotte e di crude sul conto nostro. Capirà, signore: due donne sole, in un albergo, fuori del proprio paese: insomma, dopo qualche giorno m'accorgo che tutti, perfino la gente di servizio, ci trattava come due avventuriere, nè più, nè meno. La mamma dà in ismanie; accusa me, secondo il solito, di non aver avuto giudizio, d'aver trattato sgarbatamente quel signor duca, e che potevo fargli intendere la ragione senza ferire il suo amor proprio.... Sa, la mamma è sempre un po' ingenua. Io la lascio dire.... Iersera poi....

Qui la signorina Priester ebbe un momento d'esitazione.

— Ebbene?

— Iersera, eravamo a pranzo cogli altri. Io sentivo gli sguardi di tutti quegli uomini fissarsi su me; ma non alzavo gli occhi dal mio piatto e, in fin de' conti, non m'importava di nessuno. A un tratto, qualcuno mi tocca il braccio, do un guizzo, e mi volto. Era un cameriere che mi porgeva una busta: l'apro.... Ora capisco che ho fatto male.... ma in quel momento ero così confusa.... Insomma, l'apro, e vi trovo dentro un biglietto di banca e una carta da visita.... Mi parve che il sangue mi salisse tutto dal cuore alla testa.... Pure mi feci forza per non isvenire.... Mi guardo intorno, e, proprio davanti, mi vedo quella figuraccia del duca, che rideva, rideva. Persi il lume degli occhi, signore; scattai come una molla, presi un bicchiere, che mi trovai sotto mano, e glielo buttai in faccia....

A questo punto le lamentazioni della signora Priester madre crebbero a tal segno, che la figliuola non potè tenersi dal dirle:

— Mamma! ma, mamma!...

— Benedetta donna! — esclamò il Firmiani, guardandola. Poi rivolto alla signorina:

— E dopo?

— Dopo non so quel che accadde. Ma stamane all'alba, il direttore dello stabilimento ci fece avvisare che dovessimo andar via.... Sfrattate, mi spiego? Allora mi ricordai di averla conosciuta.... lei era amico del mio povero padre.... pareva un uomo di cuore.... insomma, le telegrafai.

— E ha fatto egregiamente, perbacco! — concluse il dottore. — Ora lasci a me il pensiero di accomodare il resto. Intanto, vado subito a parlare al direttore dell'albergo, che mi conosce.... poi.... poi si vedrà.

E s'avviò per uscire. Ma giunto sulla soglia, tornò indietro, e disse alla giovine:

— Lei mi farà un piacere.

— Dica.

— Stasera scenderà a pranzo, come al solito, con la sua mamma.

— Non è possibile! Non è possibile! — strillò la signora Preister, agitandosi peggio d'una forsennata su la poltrona; ma la signorina fece un cenno d'assentimento al dottore, il quale guardò la vecchia signora, levò di nuovo gli occhi al soffitto, quasi per invocar la pazienza che gli scappava, e disparve.

II.

Il dottor Francesco Firmiani aveva fama d'essere il più valente chirurgo della Sicilia, benchè ancor giovine sui quarant'anni. Ma nessuno sapeva com'ei fosse diventato un uomo di tanta scienza; mentre tutta la sua giovinezza era trascorsa in amori, in duelli, in avventure rumorose e gioconde che facevano presagire tutt'altro che bene sul conto suo. Ma un bel giorno egli aveva chiuso la sua carriera di scavezzacollo sposando una ballerina, che, a memoria di tutti, era un prodigio di grazia e di bellezza.

Geloso come un siciliano di razza, innamorato morto di sua moglie, dotato d'ingegno straordinario, Firmiani aveva preso una villa al Giardino Inglese, e se ne stava lì con la divina creatura, senza uscir mai di casa, senza vedere alcuno, pago dell'amor suo. E, per far qualche cosa, si diede a studiare da prima la chimica, poi la chirurgia, cercando sopratutto la parte più occulta e più difficile della scienza. Sdegnava per natura le vie comuni; e anche quel che imparava, l'imparava a modo suo, in certi vecchi libracci d'alchimia e di negromanzia, in certi antichi trattati su le virtù dell'erbe e dei minerali, fisso in una sua idea: che i vecchi ne sapessero, anche per questa parte, assai più di noi. D'altronde, non esercitava, fuor che in famiglia; e però i colleghi di professione potevan risparmiarsi anche il disturbo di dargli dell'impostore: se anche l'avessero fatto, il Firmiani ne avrebbe riso; come appunto rideva degli amici che, vedendolo menar quella vita, lo trattavano a tutto spiano di stravagante e di matto.

Ma anche le beffe della gente a poco a poco cessarono; e di Francesco Firmiani, per un pezzo, in Palermo, non si parlò più. Il solo che ne potesse dare qualche notizia, — non perchè al villino del Giardino Inglese fosse accolto meglio degli altri, ma perchè, invaghito della ballerina Vittoria da prima ch'ella sposasse il Firmiani, aveva seguitato per un pezzo a ronzare intorno al villino e a spiare, come poteva, i fatti de' due giovani sposi, — era il barone di Castelfiorito. Il quale, difatti, per qualche tempo, recò delle notizie dell'antico compagno d'orgia; poi parve stancarsi, e non si curò più neanche lui di star dietro a una impresa così disperata. E Francesco Firmiani potè godersi in pace cinque o sei anni di luna di miele.

Improvvisamente scoppiò in Palermo la rivoluzione del 1866. Per molti giorni le vie della città furono coperte di cadaveri sanguinosi; nelle chiese, nelle botteghe, nelle caserme, da per tutto si combatteva accanitamente: i ribelli, in camiciotto e berretto rosso, s'erano procacciate delle armi, e facevano strage dei loro nemici, i realisti, come chiamavano i partigiani dell'ordine; la carne di carabiniere era venduta, per segno di disprezzo, nei macelli accanto alla carne di maiale; dei soldati, delle guardie di pubblica sicurezza, dei funzionari venivano sorpresi e trucidati persino nel loro letto, davanti la moglie e i bambini.

In quei giorni Francesco Firmiani fu riveduto in pubblico. I capelli gli eran venuti tutti bianchi, ma il viso e la gagliardia delle membra erano ancora da giovine; e a capo d'un piccolo esercito composto di servi, d'impiegati, di carabinieri sfuggiti al massacro, egli affrontò e tenne in iscacco, per una settimana, i ribelli; uccise in duello il barone di Castelfiorito, la cui famiglia, come tutta l'aristocrazia borbonica e clericale della Sicilia, aveva incitati e protetti quei moti feroci, e potè, a costo della propria vita, salvar quella di tanti infelici perseguitati dall'odio e dal furore del popolaccio spadroneggiante, fino all'arrivo del generale Masi e alla repressione.

Quando l'ordine fu ristabilito e, dietro giudizio sommario del tribunale di guerra, i capi degli insorti furono condannati alla fucilazione immediata, il general Masi fece chiamare Francesco Firmiani, e gli disse:

— Lei è un valoroso. Io la ringrazio in nome della patria e della civiltà. Ora, mi dica se vuol impiegare la sua nobile attività in pro del paese. Ho carta bianca per lei. Vediamo: accetterebbe la nomina di prefetto in Palermo? Lei deve conoscer bene la provincia....

— Ma mi faccia il piacere, generale!... — esclamò Firmiani, scrollando, con un sorriso amaro, quelle sue spalle d'atleta. — Lei è troppo buono; ma non è il caso, proprio non è il caso. Sarò stato, come lei dice, un valoroso; ma.... sfido io di fare altrimenti. Sa lei, — proseguì con un ruggito formidabile, che fece dare addietro il generale, — sa lei che quella canaglia m'ha ucciso la moglie?... E non ho potuto neanche trovarne il cadavere!... Ah, ma per Iddio! me l'hanno pagata cara....

Strinse i pugni innanzi a sè come due macine, digrignò i denti, chiuse un poco gli occhi stravolti: si vedeva che faceva forza a sè stesso per non farne uscire una stilla di pianto, e tacque. Il generale lo guardava, invaso da una gran commozione alla vista di quel dolore così contenuto e così feroce. Poi soggiunse:

— E.... non si potrebbe far qualche ricerca?...

— Quel che si poteva fare, l'ho fatto io: tutto inutile.

E si passò una mano sulla faccia pallida e arsa e su la testa canuta come per iscacciarne una spaventosa visione. Poi, inchinandosi al generale, riprese:

— Dunque, grazie. Ma vede bene ch'io non devo accettar nulla. Abbiano soltanto la cortesia di lasciarmi in pace.... Già, domani, parto per la Germania....

— Le farò allora mandar là la medaglia d'oro al valor civile. Quella la può accettare, almeno!

— Bene, grazie, l'accetterò. Ma la prego, di me non si dia più pensiero, non ne parlino e non ne faccian parlare.... Io, per me, vede, in quei momenti avrei fatto saltar per aria Palermo.... Lei è un uomo di cuore, e m'intende.... Basta, la ringrazio di tutto.

E, come aveva annunziato, Francesco Firmiani, di lì a qualche giorno, partì per Berlino, dove, lasciati da parte i vecchi libri, si diede a studiar medicina e chirurgia secondo i metodi della scienza moderna.

Non passò molto tempo, e i giornali di tutta Europa cominciarono a strombazzare il nome di Francesco Firmiani, come quello d'un operatore veramente miracoloso. I suoi esperimenti d'ovariotomia e di rinnovazione artificiale del sangue, i primi che si facessero in tutto il mondo civile; la sua celebre cura dell'etisia per mezzo dell'ipnotismo graduale, così acerbamente combattuta dallo Charcot, ma così nobilmente difesa dal Virchow; le sue ricerche sui parassiti del cancro rimaste sventuratamente a mezzo per uno scrupolo del direttore del grande ospedale di Berlino, resero presto famoso, si può dir popolare, il nome del giovine medico. Ma la scoperta che parve più straordinaria, forse perchè colpiva più direttamente l'immaginazione, fu quella della pietrificazione dei cadaveri. Per mezzo d'un bagno com-

posto da lui, il dottor Firmiani riusciva in una notte a impedir la decomposizione d'un cadavere, e a fermarne precisamente gli atti, le sembianze, il colorito vivo, trasformando i tessuti in una sostanza calcarea che riteneva persino nelle vene, persino nelle rughe, l'apparenza morbida e sana della carne. Era la più nuova, la più ideale delle scoperte scientifiche; perchè vi spirava dentro un soffio di calda poesia: ormai la morte poteva arrestare il movimento, ma non poteva distruggere la forma; e le care sembianze d'una persona amata potevano, quelle almeno! esser sempre davanti agli occhi del parente, dell'amico superstite che volesse vagheggiare l'illusione d'aver seco ancor viva, come dormente, la creatura che il fato gli aveva rapita.

Ma, dopo aver dati alcuni saggi di pietrificazione, il dottor Firmiani annunziò che non voleva rivelarne il segreto se non alla sua morte; e, per quante insistenze gli si facessero da tutte le parti, mantenne la parola.

Dopo cinque anni di soggiorno in Germania, Francesco Firmiani tornò in Palermo; andò ad abitare lo stesso villino di prima al Giardino Inglese, ordinando che tutto vi rimanesse com'egli l'aveva lasciato dopo la morte della moglie, e si mise ad esercitare, con molto disinteresse, la professione. Benchè in generale parlasse poco, non dimostrava d'aver molta stima del proprio simile: invece adorava le bestie e, strano in un chirurgo! era avverso, avversissimo alla vivisezione. Il suo villino era popolato d'ogni sorta d'animali, cani, gatti, scimmie, uccelli, topi, ch'egli trattava paternamente, sostenendo, con imperturbabile serietà, di trovarli più intelligenti e, sopra tutto, più buoni degli uomini. Faceva per altro del bene, e di molto; ma soggiungendo che ciò gli serviva a raccoglier dati psicologici e statistici su l'ingratitudine umana. Curava i suoi malati con molta diligenza, ma senza commuoversi mai a nessuno spettacolo di dolore, fisico o morale, del proprio simile: invece, se vedeva soffrire una bestia, pareva soffrire egli medesimo; cercava immediatamente il modo d'alleviarne gli spasimi, e spesso, fissando i propri grandi occhi neri negli occhi velati dell'animale, si sentiva il volto rigato di lagrime. Non tollerava che, davanti a lui, si maltrattassero bestie: e una volta, perchè un cocchiere non aveva voluto smettere di sferzare la povera rozza che stava attaccata al suo legno, lo aveva preso pel collo e, se non gliel'avessero levato di mano, voleva per forza attaccarlo al legno invece del cavallo.

In casa sua non teneva se non un servo: un povero carabiniere che, durante la rivoluzione, aveva strappato alle mani degl'insorti, giusto nel momento che lo stavano bruciando vivo col petrolio: e quel povero uomo, rimasto mezzo ebete dalla paura, aveva per il padrone un'adorazione muta e fanatica: stolido o chiuso per tutti gli altri, era d'un'esattezza, d'una intelligenza straordinaria solo per i comandi del dottore; che del resto gli aveva affidata tutta la casa, fuor che la camera nuziale, sempre chiusa a chiave, dove non entrava mai altri che lui, e non tutti i giorni; perchè egli dormiva ora solo, nella stanza prossima a quella.

Un po' l'umore bizzarro dell'uomo, un po' la rinomanza invidiata dello scienziato, il dottor Firmiani s'era fatti dei nemici in Palermo, segnatamente fra i medici: i quali, non potendo altro, cercavano di screditarlo spargendo delle voci insidiose sul conto suo. Fra l'altro, avevan levati dei dubbi circa la misteriosa sparizione della moglie di lui, la ballerina; e qualcuno voleva trovar chi sa quale rapporto fra quella morte e il duello in cui anche era morto il barone di Castelfiorito. Le fantasie lavoravano, e il dottore rideva. Nessuno, del resto, aveva il coraggio di formulare pubblicamente un'accusa: che poi anche non sarebbe stata accolta da alcuno, non solo perchè oramai eran passati tanti anni, ma anche perchè l'eroica condotta del Firmiani, durante la rivolta, gli aveva procacciato e gli manteneva una ammirazione ch'era la sua miglior salvaguardia.

(Continua). CONTESSA LARA.

CRONACHE GIUDIZIARIE.

Gaboriau e l'*alibi* dei delinquenti. L'assassinio di Genazzano. Il sentimento religioso negli omicidi. Pasquale D'Angelo. Pseudo-criminali. La statistica dei duelli. L'ultima canzone d'amore.

Roma, gennaio 1892.

Nell'*Affaire Lerouge*, — uno dei più noti ed interessanti romanzi della letteratura francese moderna, — v'è un'osservazione assai acuta di psicologia criminale che dimostra come Gaboriau avesse nelle vene il sangue d'un giudice istruttore.

Un omicidio è stato commesso. Un uomo è stato arrestato, e contro di lui si elevano i più forti sospetti.

— Sapete voi dare la prova del come abbiate passata la notte del delitto? — gli chiede il magistrato.

— No.

— Mettez-le en liberté sur l'heure. Il n'a pas d'*alibi*, il est innocent.

Nella maggior parte dei casi Gaboriau ha ragione. L'innocente non ha *alibi*; è il colpevole che se lo prepara. Anastay, — la celebrità infame del giorno — appena uccisa la baronessa Dellard, era corso in casa di una signora sua amica, e le avea chiesto — entrando — che ora fosse.

Il primo pensiero dell'assassino era stato l'*alibi*. È vero che Anastay, più tardi, ha confessato; ma non tutti i delinquenti abbandonano subito, come lui, la speranza di ingannare i giurati, nè tutte le polizie sanno, come quella francese, strappare ai colpevoli il loro segreto.

Anche i due assassini di Genazzano, condannati giorni fa dalla Corte d'assise di Roma, avevano l'*alibi*. Essi pretendevano d'aver dormito saporitamente nel loro letto la notte dell'11 febbraio 1891, mentre l'accusa sosteneva che quella notte aveano compiuto un delitto.

*

In una capanna isolata, in mezzo alla Campagna romana, a quattro miglia dal piccolo paese di Genazzano, vivevano il pastore Giuseppe Maggi, sua moglie e il loro bambino.

L'11 febbraio dell'anno scorso, a mezzanotte la porta della capanna si apre lentamente ed entrano due individui. La moglie del Maggi si sveglia, getta un grido di terrore perchè alla luce debole ed incerta d'uno zolfanello riconosce due pastori nemici di suo marito. Lo zolfanello si spegne: i due pastori si avvicinano al letto ove stavano i Maggi, e vibrano all'impazzata sei coltellate. — Escono; chiudono dall'esterno la porta; salgono sul tetto della capanna, vi prendono la croce che stava là, simbolo religioso di protezione, e la piantano in terra, dinanzi alla porta, simbolo triste di morte.

*

Gli assassini — Buratti Mario e Felici Domenico — nella loro cieca rabbia omicida, avean colpito la donna, mentre è certo che volevano uccidere il Maggi, contro il quale nutrivano vecchi rancori. All'udienza — come ho detto — hanno sempre negato, adducendo un alibi che non si è potuto provare; ma il giurì non ha loro creduto e li ha condannati.

Ciò che dà un carattere sinistro a questo volgare processo, è l'aver piantata la croce sulla porta della capanna ove giaceva la vittima. Hanno forse voluto i colpevoli con un postumo ironico insulto aumentare la crudeltà del loro delitto? O è invece per un sincero sentimento religioso che posero il segno della fede là dov'era in quell'istante passata la morte?

Noi non possiamo saperlo, ma io inclinerei per questa seconda versione.

Un pregiudizio de' più diffusi è il credere che morale e religione vadano sempre unite, e che il perverso sia quasi sempre un miscredente. Lo studio psicologico dei delinquenti ha dimostrato il contrario. Su 700 carcerati esaminati dall'amico Ferri, uno solo non credeva in Dio, e pochissimi non adempivano scrupolosamente le pratiche religiose. Per un Lacenaire e un Lapommerais che si dichiararono atei, vi sono centinaia di omicidi e di ladri — dalla Brinvilliers alla Trossarello, da Troppmann a Verzeni, da Latude a La Gala — che non solo credono alla divinità, ma pregano e vanno alla messa, e si confessano e si comunicano. Tutti i briganti italiani, che infestavano anni fa le nostre provincie meridionali, erano religiosi: il capobanda Taccone non parlava dei suoi misfatti se non ricordando d'averli compiuti — coll'aiuto della Santissima Vergine — e prima d'uccidere volea che le vittime raccomandassero l'anima a Dio. I briganti della banda Colafella aveano ordine dal loro capo di far recitare il *credo* a coloro che dovevano poi ammazzare.

Chissà che gli omicidi di Genazzano non abbiano sentito rimorso d'aver ucciso una persona che non si era all'ultimo momento riconciliata con Dio, e abbiano voluto con quella croce invocare per la vittima il perdono dal cielo!

*

Alla non breve schiera dei mariti che uccidono mancava ancora un tipo come quello di Pasquale D'Angelo. Avevamo gli uxoricidi per amore, quelli che ammazzano l'adultera perchè sono feriti nel loro amor proprio, quelli che sfogano con un colpo di revolver la loro impulsiva e selvaggia brutalità. Non avevamo il marito truffatore che calunnia la moglie, la abbandona, la riduce all'infimo grado della miseria, e poi, quando questa infelice si prostituisce perchè non sa compiere la sublime vigliaccheria del suicidio e nessun altro scampo le è aperto — ritorna a lei d'improvviso, la uccide, e si vanta del proprio delitto e si atteggia a vendicatore del proprio onore.

Pasquale D'Angelo avea sposato una buona ragazza: i primi anni di matrimonio s'era accontentato di farle pessima compagnia, lasciandola sola a casa, alle prese colle difficoltà della vita. Un giorno era stato arrestato sotto l'imputazione di truffa: per difendersi avea accusato la moglie, che era innocente: il tribunale di Roma lo avea condannato a quattro mesi di carcere. In questi quattro mesi, la De Angelo lottò giorno per giorno colla miseria: alla metà del dicembre scorso venne a sapere che suo marito stava per uscir di prigione: la paura di ritornare in potere di quell'uomo, la stanchezza forse e la nausea di una vita senza sorrisi, la determinarono a un'estrema risoluzione. Andò dalla padrona di una casa infame della Suburra romana, e si vendette. Era il suicidio morale. Ma almeno, là il marito non l'avrebbe trovata.

Pur troppo — invece — il D'Angelo la trovò.

La sera del 4 gennaio, ella era sola *in sala*: le sue allegre compagne non amavano di stare con lei perchè era sempre assai malinconica. A un tratto, entra il D'Angelo, le tira quasi a bruciapelo due colpi di revolver che la uccidono sull'istante, poi fugge, minacciando coll'arma chi tentava fermarlo.

Compiuto il delitto, sapete che cosa fece l'assassino?

Andò alla redazione del *Messaggero* a raccontare minutamente tutti i particolari del dramma, insultando la morta, e creando di sè stesso un tipo eroico, un campione della moralità che avea lavato la propria vergogna nel sangue.

È orribile, ma non è strano: molti delinquenti hanno l'orgoglio del loro delitto. Ciò che è strano, e doloroso, si è che nessuno abbia pensato ad arrestare quest'uomo, e che lo si sia lasciato partire tranquillamente, ringraziandolo forse della interessante e piccante notizia di cronaca che aveva portato.

La polizia lo cercò per tre giorni inutilmente. Al quarto, egli si consegnò. — Poichè la questura — egli disse con legittima ironia — non ha saputo trovarmi, vengo io stesso a costituirmi.

*

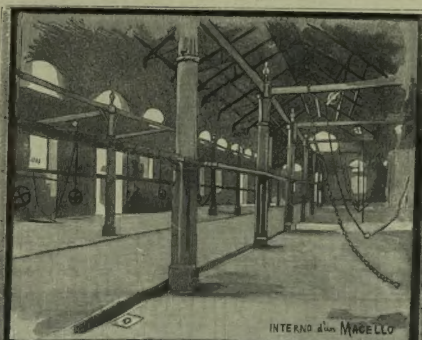
Dopo i delitti dei delinquenti veri — i delitti dei delinquenti....... per modo di dire.

C'è una strana contraddizione fra il Codice penale e l'opinione pubblica: il primo punisce — e severamente — delle azioni, che la seconda non solo non biasima, ma quasi approva. Il duello, per esempio, malgrado i mesi e gli anni di detenzione con cui il legislatore ha creduto colpirlo, rimarrà per molto tempo ancora un fatto che nessun gentiluomo si vergognerebbe di compiere.

Si dice dai più che è bene punire il duello, perchè la paura della pena trattiene molti dal battersi.

Ci credete voi, a questo effetto preventivo del Codice? Io confesso di no. Io credo che succeda pel duello quello che succede per l'adulterio (un altro dei delitti.... per modo di dire); nessun adultero, come nessun duellante pensa — al momento di compiere il suo dolce o crudele.... reato — che c'è un articolo di legge il quale potrebbe colpirlo: tutt'al più l'adultero o l'adultera penseranno.... al marito!

Bisogna però confessare che una recente statistica mi dà torto. Secondo questa statistica, il numero dei duelli diminuì appena andato in











Roma. — Il nuovo Macello (dis













gno dal vero di Dante Paolocci).

vigore il nuovo Codice. I duelli che, nel decennio 1879-1889, furono in media di 275 all'anno, scesero a 177 nel 1890 e a 138 nel 1891. Ma queste cifre perdono il loro valore quando si pensi che non tutti i duelli vengono a notizia dell'autorità giudiziaria, e che, per la metà appena dei duelli conosciuti, si istruisce un procedimento penale.

Del resto, foss'anche vero che i duelli diminuiscono per paura del carcere, sarebbe questo un bene?

Paulo Fambri ha detto con forma rettorica una verità: "spezzando la spada del gentiluomo, si hanno due pugnali dell'assassino„ ed è certo che se si toglie il mezzo — barbaro ma onesto — del duello, per definire alcune questioni personali che non si possono in altro modo risolvere — si ricorrerà necessariamente al delitto.

Una particolarità curiosa: il mese dell'anno in cui avviene il maggior numero di duelli è il luglio, che in dieci anni ne ha registrati 330, il mese in cui meno ci si batte è il dicembre, che porta per tutto il decennio la cifra di 67.

Evidentemente è questo un effetto del clima: la stagione calda che fa salire il numero degli omicidii e dei ferimenti perchè aumenta il numero degli attriti, delle dispute e delle risse — fa salire anche, per l'identica ragione, il numero dei duelli.

*

Per finire — ecco un aneddoto dovuto, senza alcun dubbio, a un delinquente pazzo.

In un paese della provincia di Aquila, il 20 dello scorso mese, alle 10 di sera, certo C. L. uccideva la sua innamorata. Tre ore dopo, egli passava sotto le finestre della sua bella — ormai freddo cadavere — e le cantava, come tutte le notti, la sua solita canzone d'amore.

Sigma.

NUOVI LIBRI DI MEMORIE.

Il primo ce lo manda Jarro e s'intitola: "Memorie d'un impresario fiorentino„ (Firenze, Loescher e Seebèr).

L'impresario è il famoso Lanari di Firenze. Jarro che ha raccolto fra le sue lettere queste piccanti memorie, è noto a tutti per i suoi romanzi popolari, e a molti per le sue critiche che ogni lunedì dell'anno pubblica nella Nazione. Fra un romanzo e un'appendice, Jarro, o Giulio Piccini (se volete sapere il suo vero nome) trova il tempo di scrivere qualche volumetto di curiosità o d'erudizione artistica che riguarda la sua Firenze. Questo che annunciamo contiene aneddoti inediti e lettere inedite del Rossini, Donizetti, Bellini, Mercadante, Verdi, Ricci, Romani, la Malibran, Lablache, Rubini, i due Ronconi, la Persiani, la Grisi, la Ungher, Moriani, Duprez, Tacchinardi, la Frezzolini, la Barbieri-Nini, la Strepponi, la Boccabadati, Cambiaggio, Gordigiani, e cent'altri.

Vogliamo anche noi spigolare qualche cosa nel bel volume:

Il *Macbeth* di Verdi fu rappresentato per la prima volta a Firenze, e di quella serata famosa l'Illustrazione Italiana ha parlato in occasione d'altra famosa rappresentazione: la prima dell'*Otello*. Fra le carte del Lanari, Jarro ha trovati molti particolari. Per esempio, un biglietto col quale il Verdi prega Tito Ricordi di far sapere al Perrone — che dipingeva i figurini de' costumi — che "l'epoca di *Macbeth* è di molto posteriore ad Ossian ed all'impero Romano„. Oggi Alfredo Edel od Hohenstein avrebbero ragione d'offendersi di un tale suggerimento. Il disegnatore de' figurini deve essere non soltanto un artista, ma un conoscitore perfetto della storia del costume.

Un cantante — parlo sempre della prima rappresentazione del *Macbeth* — non voleva fare la parte di Banco; un altro non voleva far quella di Macduffo. E un Verdi si doveva raccomandare perchè l'accettassero!... L'opera andò in iscena nel febbraio del 1847 e piacque molto, non ostante alcune circostanze le quali non potevano rendere benevolo il pubblico. Per esempio il personaggio di lady Macbeth era rappresentato da Isabella Barbieri-Nini, che a sentirla cantare senza vederla, faceva andare in visibilio, ma a vederla in quella parte drammatica, con una figura piccola tozza e la testa enorme affogata dentro le spalle, e un gran naso ricurvo come un aratro, doveva farsi perdonare la bruttezza col raro talento e colla voce bellissima. Eppure ho sentito dire più volte dal povero Varesi che la Barbieri, in alcuni pezzi, non soltanto sapeva trascinare il pubblico all'entusiasmo ma sapeva anche parere non bella — era impossibile — ma drammaticamente sublime.

Jarro che racconta tanti nuovi aneddoti, ne demolisce altri che da mezzo secolo passano di bocca in bocca. Non è punto vero che il celebre tenore Niccola Tacchinardi fosse gobbo e che ad una platea di cattivo umore rispondesse una volta:

— Son qui per farmi udire, non per farmi vedere.

Egli non era gobbo; aveva anzi le spalle molto diritte ed una testa bellissima che il Canova volle ritrarre. Nato a Livorno, aveva cominciato a suonare alla *Pergola* il violoncello. Una sera, mentre suonava nell'orchestra d'un teatro di Pisa, s'ammalò ad un tratto il tenore. Il Tacchinardi, all'improvviso andò in scena a sostituirlo, e cominciò in quel modo la sua carriera gloriosa.

*

L'altro libro di memorie ci arriva pure da Firenze: l'autore è un editore: Piero Barbèra.

Il suo *Nicolò Bettoni*, avventure di un editore (Firenze, Barbèra) è un altro di quei lavori che hanno l'accento dell'imparzialità e garbo.

Già, da più tempo, il signor Piero Barbèra va raccogliendo le memorie degli editori italiani più celebri. Dobbiamo a lui la pubblicazione dei ricordi lasciati dall'egregio suo padre, il fondatore della sua Casa, come pure le pagine biografiche sul tipografo fiorentino Vincenzo Batelli e su David Passigli.

Nicolò Bettoni, che lasciò il proprio nome stampato in una quantità innumerevole di frontispizii, era veneto, di Portogruaro. Cominciò colla stampa d'un Tito Livio e con un Alfieri e proseguì con una valanga di classici, con una biblioteca storica di tutti i tempi e di tutte le nazioni, e con tante altre biblioteche così colossali e così poco fortunate! I libri del Bettoni uscirono dalle sue officine di Brescia, Padova, Milano, Alvisopoli e Portogruaro, ove il suo nome si ripete anche oggi con simpatia. Una sua biblioteca classica italiana antica e moderna portava questa avvertenza: "senza errori di stampa.„ Era, infatti, quasi incredibile l'amore con cui egli curava le sue edizioni. Ma egli era più letterato che industriale, e non sapeva far bene i suoi conti.

Le sue avventure furono, in buona parte, amorose. S'accendeva presto per l'una e per l'altra, proprio come il Foscolo suo nemico, che lo provocò in una polemica disgustosa.... di quelle d'allora.... e d'adesso!

Anche nel matrimonio non fu felice. Con sua moglie, una bresciana, visse otto anni, poi si divise.

Il libretto del signor Piero Barbèra è interessante pei particolari curiosi, ad esempio sul modo col quale il buon Bettoni trattava i tanti suoi operai, ai quali, nei giorni di pioggia, teneva discorsetti commoventi in dialetto veneziano.

LE MEMORIE E ACQUEFORTI
DI G. RAGUSA-MOLETI [1].

Un amico mio, colto e arguto critico letterario, nel restituirmi questo libro che la perizia tipografica dei fratelli Treves con artistica cura accarezzò, sentenziava che l'ingegno indiscutibile del signor Ragusa-Moleti, troppo si era piegato al *convenzionale* — perdonatemi la parola — ed ai concetti lambiccati.

Nè l'Aristarco si contentò di asserire; volle dimostrarmi la verità dell'asserto: — Leggi — mi disse — qui, subito, sul principiare del libro. — E lessi a pag. 13: "*.... avevo a lato un nobiluccio che rassomigliava così bene a don Rodrigo, che parea come se la natura avesse fatto un plagio al conte Manzoni!*„ Egli seguitò a sfogliare le facciate e, trionfante, mi additò quest'altro periodo: "*.... permettete che i miei sogni vengano oggi a pattinare (!!) nel ghiaccio della vostra anima, o signora.*„

Io gli tolsi il volume dalle mani e sentii dispetto di quella critica. Avevo letto le Miniature e Filigrane dello stesso autore, e le avevo lette con una predisposizione di animo ostile poichè assai presuntuoso m'era sembrato il titolo. Tuttavia quella lettura mi aveva dato così pieno e intenso gaudio intellettuale che non permisi più oltre all'amico di sciuparmi il piacere atteso da quest'altro lavoro del signor Ragusa-Moleti. E, lentamente, senza omettere una riga, sovente, anzi, rileggendone parecchie, ho studiato questo lavoro che consta di due parti: del *Libro delle memorie* e delle *Acque-forti*.

Dico subito che uguagliare la potenza della penna con la potenza della immagine materiale, viva e tangibile nelle *Acque-forti* è, per lo meno, soverchia fiducia nella forza della parola scritta e — Dio me lo perdoni — io, impenitente, in certi titoli appioppati ai libri travedo un po' di ciarlataneria. Ma finita la scrupolosa lettura, con serenità di coscienza, scrissi al giovine critico: — "Vi sono nel volume incriminato alcune astruserie, parecchie mende di lingua, due o tre stonature, molte ricercatezze che puoi chiamare, se ti piace, *secentismi*, ma l'insieme è armonico, oltremodo dilettoso e rivela non comune sottigliezza di indagine, spinta ne' meandri intricati delle passioni umane e fine magistero di psicologia.„

E per verità in quella parte del libro che trae vita dalle memorie, è così completa limpidezza di deduzioni filosofiche derivate dall'esame di fatti in apparenza insignificanti, che sarebbe ingiustizia aperta non riconoscervi una grande vigoria di pensiero. A questi pregi si unisce felicemente un *umorismo* — come dire altrimenti? — temperato dalla innata melanconia dello scrittore, melanconia che lo trattiene dalle pericolose cadute, là, dove gli argomenti lascierebbero troppo libero campo al sensualismo. E quante volte in Italia, specie in questi ultimi anni, certi critici gabellarono per *umorismo* la più schietta pornografia! Il signor Ragusa-Moleti, se non è scettico addirittura, dallo scetticismo è poco lontano, ma i più santi e più delicati affetti gli favellano alto nel cuore.

Leggete i capitoli, San Vincenzo de' Paoli, All'Ospedale, La fanciulla cieca, Mio padre, Ritorno del galeotto, e ditemi se in tanta voragine di presuntuosi ardimenti psicologici, quanta corre adesso a precipizio verso il vituperevole officio di involgere le carni salate, vi è dato trovare pagine che, di lontano, possano paragonarsi a queste dalle quali emana una mesta dolcezza che vi chiama a rileggerle.

Quando da noi si ragiona di *umorismo* adoperasi la formula sintetica dei credenti nell'Islam: *l'umorismo è l'umorismo e Heine è il suo profeta*. O che non può esistere un *umorismo* paesano, più gentile, più vivo di quello nordico?

Il libro del signor Ragusa-Moleti risponde affermativamente a questa domanda.

Vico d'Arisbo.

[1] Su questo libro la stampa italiana serbò un silenzio incomprensibile. Per riparare ad una vera ingiustizia, riportiamo un articolo pubblicato dalla *Rassegna Nazionale* di Firenze, nel suo fascicolo del 16 gennaio.

NOSTRE INCISIONI.

ADELAIDE TESSERO.

Nel "Corriere„ dell'ultimo numero abbiamo detto del grande valore artistico, dell'intuito meraviglioso, del signorile portamento, della fiamma comunicativa di questa attrice della passione. Oggi, nel presentarvi un bel ritratto di lei, raffigurata quando ella splendeva nel meriggio della vita e della fama, raccogliamo le notizie biografiche più interessanti.

Adelaide Tessero nacque l'8 dicembre 1842 da Pasquale Tessero e da Carolina Ristori, a Firenze, in una casa in piazza del Duomo. Suo padre fu uno dei più *odiati* tiranni della vecchia arte. La madre, sorella di Adelaide Ristori, era anch'essa attrice.

Esordì bambina nella compagnia Reale Sarda in una piccola parte del *Torquato Tasso*, nel vecchio teatro Alfieri di Torino. Poi, nel 1856, avendo coi genitori seguita a Parigi la grande zia Adelaide Ristori, di cui era pure figlioccia, si fece applaudire dai parigini nella *Medea*, la tragedia del Legouvé, in una particina.

Due anni dopo entrò nella compagnia piemontese di Giovanni Toselli, che fu maestro di naturalezza a lei, a Virginia Marini e a Giacinta Pezzana. Allora faceva già le parti di prima donna. Adelaide Ristori non le negava, intanto, preziosi consigli; e non cessò poi per un pezzo di darne alla nipote così avida d'apprendere.

Alcuni ancora la ricordano, attrice geniale, in quel rifacimento piemontese della *Dame aux camélias* che era *Margheritin dle violëtte* e in quell'altra grottesca imitazione della *Francesca da Rimini* ch'era la *Cichiña 'd Moncalè* del Toselli.

Nel 1861, entrò come prima attrice nella compagnia Lombarda diretta da Alamanno Morelli, e fu allora che suscitando entusiasmo nel *Fuoco al convento* e in altre commedie rivelò spiccatamente il suo talento spigliato.

Nel 1867 si sposò a Torino al signor Giovanni Guidone, ricco negoziante di stoffe, rinunciando alle scene. Ma il marito, sopra tutto dopo che Torino cessò di esser capitale, ebbe a soffrire gravi perdite nel suo commercio; e Adelaide, prima per assestare gli affari della famiglia, e poi per obbedire anche un po' all'amor dell'arte mai spento, si scritturò di nuovo, all'insaputa del marito, col proprio cugino Luigi Bellotti-Bon, nella cui compagnia rimase acclamata e trionfante fino al 1877.

Dopo, ritornò con Alamanno Morelli, e, con lui, fu, per la prima volta, nell'America del Sud, nel 1879, piacendo assai e guadagnando assai.

■

Tornata in Italia formò una compagnia propria e ritornò poi in America ove rimase due anni, dal 1880 all' 82. Nei teatri di Buenos-Ayres, Montevideo, Chilì, Messico, Repubblica dell'Equador, fu salutata da entusiasmo senza fine; ivi ella ebbe tutte le soddisfazioni che un'artista può desiderare, anche per le raccomandazioni procuratele dalla zia. Ma al Perù, — cambiamento di scena! — si trovò in piena rivoluzione. Il Malmiguati-Perolari, nel suo libro *Il Perù e i suoi tremendi giorni*, descrisse già quelle lotte civili, quegli orrori. La Tessero si vide stretta dallo stato d'assedio. Non poteva recitare e doveva sostenere le spese per la compagnia!

Fu quello il suo primo disastro pecuniario. Un altro n'ebbe a subire a Panama, ove giungeva colla compagnia per errore, avendo male interpretato un telegramma. Un brutto giorno si trovò in un paese ove non c'era neppur l'ombra d'un teatro, ove non c'erano neppure alloggi!.. Per fortuna, gl'impiegati del Lesseps, i quali lavoravano per il famoso canale interoceanico, accolsero umanamente i comici italiani, sotto il proprio tetto, e la compagnia compensò i cortesi signori offrendo loro due volte la settimana, uno spettacolo d'effetto. Queste rappresentazioni avevano luogo nella stanza della società presieduta dal Lesseps: il pubblico si componeva di quegl'impiegati e degli operai addetti all'apertura del canale.

Alla fine la compagnia partiva da Panama, ma vi dovette lasciare, infermo e quasi moribondo, l'attore Mazzanti.

■

Da quel momento la stella dell'eminente attrice tramontò per sempre. Le angustie successero alle angustie. Ritornata in Italia, Adelaide accozzò compagnie mediocri e peggio. Ci ricordiamo d'averla vista recitare in drammi grossolani, circondata da attori infelici, in teatri negletti da quello ch'è convenuto di chiamare il colto pubblico.

Nel 1888 si unì al capocomico Francesco Pasta, e andò con lui, per la terza volta, in America. Finito l'anno comico 89, s'acconciò, infine, col Giozza. Quindi, già insidiata dal cancro al petto, che doveva trarla alla tomba, e per il quale subì due operazioni chirurgiche, l'una a Napoli e l'altra a Bologna, si ritrasse a vita privata a Torino, in una casa modesta fra appassite corone d'alloro e altri doni ricevuti già sulle scene; e là, alle ore 3 e mezzo pom. del 24 gennaio, spirava improvvisamente, lasciando due figli: Guido e Bianca.

Ricordiamo che la sua ultima interpretazione dinanzi al pubblico italiano fu quella della protagonista nella commedia di Giacinto Gallina: *Esmeralda*. Le altre memorande sue interpretazioni furono nel *Suicidio*, del Ferrari; nel *Divorziamo*, nella *Patria* e nell'*Odio* del Sardou; nella *Straniera*, nel *M. Alphonse* e nella *Principessa di Bagdad*, del Dumas; nella *Messalina*, nella *Cleopatra* e nella *Cecilia*, del Cossa.

Sarebbe troppo triste l'enumerare i tragici casi di tanti comici che brillarono già al bel tempo della povera Tessero!... Il Bellotti-Bon, suicida a Milano; il Salvadori, morto pazzo a Siena; il Ceresa e il Mariotti, morti pur giovani per esaurimento nervoso; Pierina Giagnoni, scomparsa anch'essa.... Ma arrestiamoci, per carità, in questa litania luttuosa, per accennare all'affettuoso accompagnamento che la Tessero ebbe prima a Torino e quindi a Burlasco (Pinerolo) dove fu sepolta nella tomba della famiglia Guidone.

Fu già ordinato un monumento sopra i disegni che Guido Guidone, il figlio, ha già quasi finiti.

■

IL TERREMOTO DEL LAZIO.

(Nostra corrispondenza).

Mentre scrivo, si continuano a puntellare le case pericolanti di Civita Lavinia, dove nella notte dal 22 al 23 gennaio s'udì una forte scossa di terremoto che produsse gravi danni. La truppa lavora alacremente sotto la direzione dell'ingegnere Mazza per puntellare le case pericolanti, e il cardinale Parocchi, vescovo di Albano, visita i feriti e gli edificii danneggiati, compreso quello del municipio. Il sottosegretario di Stato, on. Lucca ha già fatta la medesima visita a Civita Lavinia, come pure a Genzano, altro punto gravemente danneggiato dai movimenti tellurici, che furono anche avvertiti nella provincia di Caserta, Aquila e Benevento.

Chi arrivava a Civita Lavinia il giorno dopo il terremoto, trovava un curioso spettacolo in quella piazza Bernini, chiamata così per la bizzarra sua fontana berninesca, che figura una grotta. Vedeva quella piazza tutta piena di botti sfondate, entro le quali gli abitanti stavano al pari di Diogene, in sicuro rifugio. Essi, infatti, non potevano più fidarsi di ritornare nelle loro case screpolate dalla scossa tellurica, e preferivano quelle dimore sommarie.

La bella torre di Civita Lavinia (torre colonnese che rimonta al quattrocento) rimase assai danneggiata. Tre, quattro operai finirono di buttar giù un pezzo di muro sovrastante il primo ordine di merli e che al primo soffio di vento sarebbe indubbiamente ruinato giù. A' piedi della torre c'era una casetta; ma essa è ridotta ormai a una cassa ricolma di macerie, dalle quali vennero estratti a stento, feriti, due disgraziati.

Il villino Ottolenghi è irremediabilmente condannato. Il casino Dionigi, una deliziosa fantasia di poeta del secolo passato, è irriconoscibile. L'urto violento ha fatto cadere le statue antiche, e qua e là, si vedono le teste dei busti troncate come da una ghigliottina.

Genzano (ch'è cinque volte Civita Lavinia) sofferse più ancora di quest'ultima. Non vi è quasi muro intatto. Nel solo palazzo Cesarini si sono riscontrati danni per un cinquantamila lire. In moltissime vie, il transito è chiuso dalle macerie e dai puntellamenti. Puntellata la casa comunale; puntellata la casa del pittore Carlo Maratta, da lui stesso architettata; puntellato il duomo. Nella domenica successiva, la messa si è dovuto celebrarla su un altare improvvisato presso la porta del duomo, all'aperto. Era una scena imponente il vedere questa fitta popolazione genuflessa, dinanzi al sacerdote celebrante, sotto il cielo che sorrideva del suo più bell'azzurro su tanta pietà.

In quella notte spaventosa, gl'infermi e i vecchi furono trasportati all'aperto sulle spalle dei giovani, e tutti lasciarono precipitosamente le case. Nei giorni appresso, i carabinieri intimavano lo sgombero immediato di molte abitazioni, e per le vie della campagna si vedevano sfilare le famiglie intere che seguivano i carri su cui avevano caricato i letti e le masserizie. Più di dugento persone, il 28 prendevano alloggio in baracche improvvisate.

Il prof. Tacchini, direttore dell'Osservatorio del Collegio romano nota che il terremoto della notte dal 22 al 23 gennaio non ha origine vulcanica: gli apparecchi sismici avrebbero notato qualche segno precursore. Il terremoto ha avuto il suo centro nei vulcani laziali, probabilmente nell'antico cratere che forma ora l'alveo del lago Noemi; e una delle ipotesi più ammissibili, è che da qualche immensa e profonda caverna sotterranea si sia staccata, per le infiltrazioni, una massa poderosa di roccie determinando lo scuotimento terrestre.

*

ALTRI QUATTRO SENATORI.

Dopo gli otto che vi abbiamo presentato in fin d'anno, ecco altri quattro di nuovi senatori; e se non ve ne diamo di più, è per la difficoltà che s'incontra ad averne la fotografia.

Giuseppe Saredo, nato a Savona nel 16 settembre 1832, cominciò la sua carriera a Torino nel piccolo giornalismo. Chi leggeva allora la sua prosa umoristica, i suoi articoli di teatro, non avrebbe mai creduto che fosse destinato a sì alti destini. È vero che dalla *Scintille* (mi pare che così si chiamasse il suo primo giornale) passò già, a 21 anni, a fondare e dirigere la prima *Rivista Contemporanea*, che allora aveva fama di clericale e che poi passò nelle mani di Luigi Chiala, il futuro biografo di Cavour. Perciò fu quasi uno scandalo quando il leggiero giornalista fu nominato professore in un ginnasio. Ma il Mamiani e il Correnti, che avevano scoperto in lui un ingegno forte e sano, ebbero un gran merito di metterlo così sulla buona via. Il Saredo si diede seriamente agli studî legali, e in un paio d'anni, da un ginnasio di Savoia, saltò nell'Università di Sassari professore di diritto costituzionale e amministrativo, e di là nelle Università di Parma, di Siena, e dal 70 in quella di Roma. Nel 1879 era già consigliere di Stato. Tutte queste promozioni erano meritate da una operosità straordinaria e sapiente, non solo nella cattedra, ma in una quantità di volumi che lo misero al primo posto fra gli uomini di legge e gli uomini di Stato. Fu infatti collaboratore di Agostino Depretis, pel quale stese i più importanti progetti di legge, fra cui la riforma elettorale e la nuova legge comunale. Nel giugno 1891 fu mandato regio commissario straordinario a Napoli, essendosi sciolto il Consiglio Comunale, ma il nuovo Consiglio, eletto sotto i suoi auspici, non è punto migliorato, come non sono migliorate le condizioni finanziarie della grande città, che continua a mendicare aiuti dal Governo. Il Saredo lasciò il commissariato, proponendo una serie di nuove imposte comunali, ma è la cosa da cui i napolitani rifuggono di più. Intanto il Saredo fu nominato senatore, ed è diventato presidente di sezione al Consiglio di Stato. Se soltanto gli uomini seri conoscono il suo nome, quello della sua signora è famoso nella letteratura amena. Luisa Saredo, sotto il pseudonimo di Lodovico De Rosa, ha scritto molti romanzi e novelle; uno dei quali, *L'Affare Zappoli*, ebbe un successo straordinario.

Il duca **Alfonso Massari**, è un gran milionario ferrarese e un gran filantropo. La società di soccorso ai pellagrosi ebbe da lui oltre 100 000 lire. Offrì una egregia somma per la decorazione interna del più bel monumento medioevale di Ferrara, il Duomo. Impiantò a sue spese cucine economiche per sollevare le classi povere in momenti difficili e fece dono poi di tutto il materiale alla società operaia. A lui si deve lo stupendo monumento di Monteverde al camposanto di Ferrara. Si è dedicato specialmente all'agricoltura concorrendo con forti somme alle bonifiche. Ama le arti, e sposò una grande artista: la signora Waldmann è divenuta, come tutti sanno, la duchessa Massari.

La famiglia Brambilla, dopo essere stata popolare a Trieste, è divenuta popolare a Milano. Tutti conoscono e amano Piero e Zanetto, appartenenti all'alta banca e gentiluomini colti e benefici. Il neo-senatore è il comm. **Pietro Brambilla,** che nacque a Trieste nel 1836, e dal 1859 fondò, con suo fratello, la banca milanese. Fu uno dei fondatori della Società Italiana delle Ferrovie Meridionali, della quale è tuttora vice-presidente. Sarebbe troppo lungo enumerare le grandi imprese in cui ebbe parte, come uomo d'affari certamente, ma anche come patriota. Sposò una nipote d'Alessandro Manzoni; e contribuì a fondare la "Sala manzoniana„ a Brera ed a raccogliere e pubblicare le opere inedite del grande scrittore.

Domenico Coletti è nato ad Este ove passò i primi anni della sua giovinezza. Laureatosi a Padova, vi si stabilì e vi aperse studio di avvocato, che in breve divenne uno dei più autorevoli di quella città. Colto, equanime, operoso senza vanterie, onesto allo scrupolo, si conquistò in breve la stima e l'affetto dei suoi nuovi concittadini. Appartenne a quel nucleo d'uomini egregi come i Prof. Marzolo, Coletti, Bellavitis, Leonarduzzi, Tolomei che tennero alto e vivo il sentimento del patriotismo e l'amore della cultura intellettuale, scientifica e letteraria — che prepararono il nuovo ordine di cose. Dopo il 1866, sin dalle prime elezioni fu portato nella rappresentanza cittadina, e ben presto fu eletto Presidente del Consiglio Provinciale, carica che occupa ancora con grande autorevolezza ed imparzialità. Nella sua giovinezza coltivò con amore e buon successo le belle lettere, e scrisse persino un poema.

■

ESPOSIZIONE NAZIONALE A PALERMO.

Vi presentiamo, questa volta, l'interno di due gallerie: l'una della scoltura moderna, e l'altra dell'arte antica.

Mentre i quadri moderni sono collocati in tante gallerie quante sono le provincie a cui appartengono i loro autori, in modo che qui vedonsi riuniti tutti i pittori lombardi, là, tutti i pittori piemontesi e via via — per la scoltura moderna non si è seguito questo criterio. Le opere esposte sono collocate secondo l'effetto che potevano presentare. Così, nel nostro disegno, vedesi a sinistra il bellissimo *Angelo caduto* dello scultore Giuseppe Renda di Napoli; e più in là, sono opere scultorie di Antonio Ugo di Palermo, di Colombo Butera G. di Genova. L'*Angelo caduto* del Renda è un gesso ammiratissimo. È certo una delle statue meglio modellate e più espressive. Fu già esposto alla Promotrice di Napoli l'anno scorso e vi ottenne un premio. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ne diede il disegno a pag. 213 del secondo semestre dell'anno scorso.

Come si voleva fare a Milano nel 1881, a Palermo si consacrarono più gallerie per raccogliere oggetti d'arte antica che, in qualche maniera, dessero un'idea del gusto, dei costumi e dell'arte pittorica in Sicilia nei tempi passati.

Sono veri musei che contengono bei valori! Vi sono varii modelli di quelle portantine ricchissime scolpite, dorate e finamente miniate, delle quali si servivano le dame e i cavalieri. Sotto le soavi madonne annerite dal tempo, si veggono, nelle vetrine, preziosi ventagli, trine e altri squisiti ornamenti antichi della donna, questa regina dell'eleganza e del buon gusto, i quali, nel "gaietto sciame femminil„ che visita l'esposizione, desta fiamme di desiderio ed invidie.

Statue di personaggi storici e che hanno attinenza all'arte, biancheggiano in quello sfondo di dorature e d'arazzi, di stoffe e ritratti a olio conservati benissimo.

Il 1.° febbraio, m. a Roma, il pittore veneto *Antonio Zona*, ch'ebbe sì bei giorni di gloria. Ne riparleremo.


MAGAZZINO degli ATTREZZI

IL NUOVO MACELLO DI ROMA

AL TESTACCIO.

Come molte cose vecchie ed artistiche, anche il Macello, o come qui si dice Mattatoio, di Via di Ripetta ha dovuto cedere all'esigenze del piano regolatore. La nuova via che dalla Piazza del Popolo conduce al nuovo Ponte Margherita lo ha squarciato a metà. Del resto l'ingrandimento della Capitale e perciò l'aumento della popolazione rendevano oramai insufficienti quei locali.

Io non so quale delle grandi città abbia per prima cominciato a mettere un po' di regola alla macellazione; so che a Roma, fino al 1825, Pontefice Leone XII, veniva eseguita da ciascun macellaio nella propria bottega. Anche il magnifico Macello di Milano non è anteriore al 1839. Figuratevi dunque quanto poco venisse sorvegliata la parte igienica e quali inconvenienti arrecasse l'introduzione in città e dentro ciascuna bottega delle bestie da macello, specialmente dell'indomito bestiame della campagna romana guidato dai "butteri" a cavallo. Son cose che ora sembrano impossibili. Erano delle giostre continue che non educavano certo a gentilezza la popolazione. Il sangue delle vittime scorreva come ruscelli dalle botteghe sulla strada ove i rimasugli immondi venivano liberamente depositati.

Fu dunque con chirografo del 24 maggio del 1824 che Leone XII affidava all'architetto Martinetti il progetto d'un mattatoio. La costruzione — (lasciatemi a titolo di curiosità riferire questi dati da una dotta monografia dell'architetto Ersok, autore del nuovo Mattatoio) — fu affidata a Gaetano Ferrarini di Bologna, a tutte sue spese, col compenso dell'esercizio del mattatoio per venti anni con la tariffa seguente:

MATTAZIONE MILITARE

Per ogni	bove o vacca . .	Baj. 40
„	vitello o vitella . .	„ 20
„	bufala, giovenca . .	„ 30
„	vitella bufalina . .	„ 15
„	castrato o ciavarro .	„ 5
„	animale nero (suino).	„ 15
„	agnello o pecora . .	„ 3

Spese d'andamento, personale, impiegati, a carico del Ferrarini, e dopo i vent'anni passaggio dei locali in proprietà dello Stato. E chi sa che con tali carichi e con tanto semplici introiti l'accollatario non vi sia diventato ricco?

Difatti apprendo più sotto che l'utile annuo, tolte tutte le spese, era di L. 36 377:46.

L'area scelta fu al nord della città a contatto con le mura che dalla Porta del Popolo scendevano al Tevere. L'area totale era di m.q. 13 241 80, di cui coperta da fabbricati 3650.

Ma il primo impianto, che durò fino al 1868, non corrispondeva più, non avendo in esso provveduto a molte delle cose delle quali man mano sentivasi il bisogno. Mancava un macello per gli israeliti, che devono seguire un antico costume d'uccisione; mancava la pelanda dei suini, la tripperia, i bagni calorico-animali, ecc., ecc. E fu con l'incarico di provvedere a ciò che lo stesso architetto Ersok venne incaricato dal marchese Cavalletti.

Venne il 1870, e con esso il periodo di trasformazione della città. Il sopraelevamento del Lungo-Tevere, l'accesso al Ponte Margherita, ma più ancora ragioni igieniche, dovendo tutti i rifiuti che si scaricavano nel Tevere passare per il tratto rinchiuso nella città, decisero le autorità municipali a cambiar posto al vecchio macello.

Nel 1878, allorchè l'Ufficio tecnico municipale compilava il Piano regolatore, venne in massima accennata la località del Testaccio come punto ove potesse sorgere il nuovo stabilimento: e difatti, posto a valle del Tevere, a contatto della linea ferroviaria Roma-Civitavecchia, presenta tutti i vantaggi d'ubicazione che oggi si desiderano.

Venne in seguito affidato al cav. Ersok, architetto del Municipio, l'incarico del progetto definitivo. Egli, studiando gli stabilimenti migliori che esistono nelle grandi città, ha potuto recare a quello di Roma tutti i vantaggi e i perfezionamenti possibili.

Spaziosi i macelli, larghe le vie di comunicazione tra un fabbricato e l'altro, abbondanza di acqua che viene da un serbatoio speciale a caldaie verticali contenente acqua capace di alimentare lo stabilimento intiero per diversi giorni.

La capretteria, la pelanda dei suini con continua acqua bollente, tutto è ben provveduto mettendo in opera ferro, pietre ed asfalti in modo che l'eleganza s'accoppia alla decenza ed alla pulitezza continua dei locali.

L'unito campo del Mercato boario ingrandito e ben distribuito, suscitò all'architetto difficoltà in seno al Consiglio Comunale volendo alcuni consiglieri prender per modello i Mercati di Torino, Dresda, Parigi, ma riconosciutane la buona ed utile distribuzione venne alla fine approvato. È un vasto campo diviso da chiusini, sorvegliati da un fortino-chalet, ove la direzione in un attimo


CARICAMENTO DELLE CARNI

abbraccia tutto il movimento del locale. Nè la è dimenticato un locale per la Borsa, nè lo stabilimento gratuito e a pagamento per i bagni calorico-animali, nè il dispensario per la cura del sangue. Vengono poi in prima linea gli uffici di


GUARDAROBA DEI MACELLAI

peso, la Direzione sanitaria, il crematoio delle carni malsane, l'attrezzeria, i magazzini, e i guardaroba per i macellai — un *restaurant*, ecc.

E tutti questi locali sono d'un'architettura semplice ma elegante: l'ingresso è severo e senza pretensioni soverchie.

Assuntrice dei lavori fu l'impresa Marotti e


MATTAZIONE ISRAELITICA



Una delle sale delle belle arti.



Esposizione Nazionale a Palermo. — Sala dell'arte antica (fotografie F.lli Treves)

Frontini e la ditta U. Geisser che condussero al termine un lavoro così grandioso con lodevole sollecitudine, e grande esattezza di costruzione. Il preventivo era di quasi 5 milioni con l'aumento di altri 2 circa su quello di massima a causa delle fondazioni nei terreni di scarico del Monte Testaccio.

La superficie totale dei due stabilimenti, mattatoio e campo boario, è di m. q. 106 644.

A darvi una descrizione esatta della distribuzione interna dei diversi stabili dovrei aggiungere, lo *stabilimento per la lavorazione del sangue*, le *stalle d'osservazione*, la *sala anatomica*, il *laboratorio delle carni panicate*, le *stalle pel bestiame suino*, il *deposito delle pelli e dei grassi*, ecc., ecc., e nel Campo boario, la divisione del bestiame domato dall'indomato e via dicendo. Tutta una città elegante a beneficio, cioè a sagrificio, degli animali cornuti e neri.

La direzione del grandioso stabilimento è affidata al dottor Innocente Nosotti milanese, che ha campo di esercitare così le sue tante nozioni igienico-sanitarie e la sua autorevole influenza. Perchè, si sa bene, in simili locali non si tratta già con ragazzini di scuola ma con gente intrisa sempre di sangue, assuefatta continuamente a scene che non ingentiliscono certamente le idee.

E il prof. Nosotti non ebbe poco a faticare, quando fin dall'altro mattatoio volle vietare l'uccisione con la mazza di legno ed obbligare, come in Inghilterra, la mazzola di ferro. Della maschera Brunot non se ne servono che i militari, i quali usano anche lo stiletto che produce la morte istantanea.

Come vedete, avevo anche dimenticato di farvi parola dell'apposito macello per i militari e dell'altro speciale per gl'Israeliti, che usano uccidere l'animale scannandolo.

Il mattatoio di Roma dunque è uno degli ultimi venuti, ma uno dei più completi.

I capi di bestiame, tra bovino e suino, che vengono annualmente macellati erano poco più di centomila nel 1821; ora toccano i 145 000.

Se la cifra è esatta, la capitale del Regno supera perfino la grassa Milano che nel 1890 non ha condotto al macello che 121 617 bestie d'ogni sorta, novemila meno dell'anno precedente. Mi spiace mortificare il vostro amor proprio di grandi carnivori, ma sono dati statistici pubblicati adesso dal vostro Municipio.

(Da Roma.)

Ipsilonne.

LA GLORIA DI UN FRATE.

Carlo Burney, insigne musicista inglese, giungeva nel 1770 a Bologna, per istudiarne le condizioni artistiche. Nel suo viaggio, fatto in diversi paesi allo scopo di raccogliere materiali per una storia generale della musica, quella città si presentava tra le più importanti non tanto per l'abbondanza dei compositori e degli esecutori, non tanto per la passione del suo pubblico e per la tradizione onorevole e per la celebrità della sua Accademia filarmonica e de' suoi teatri, quanto perchè ci vivevano il padre Gian Battista Martini e Carlo Broschi detto *Farinelli*, "il primo — traduco le parole dello stesso Burney — considerato in tutta Europa come il più profondo teorico; l'altro, come il più grande musicista pratico di questo secolo e fors'anche di tutti i tempi e di tutti i paesi."

Il caso volle che negli stessi giorni si trovassero in Bologna Leopoldo e Wolfango Mozart, alloggiati dalla contessa Pallavicini in una sua villa suburbana. La contessa era una buongustaia e costringeva i due musicisti tedeschi, in ispecie il prodigioso fanciullo, a suonar lungamente. Le piacevano principalmente i minuetti di Haydn, e non si stancava mai di riudirli. Wolfango non giudicava il padre Martini in modo diverso dal Burney; aveva per lui "venerazione, stima, rispetto" e da Salisburgo gli scriveva nel 1776 lamentando la sua lontananza: "Oh, quanto e quante volte desidero d'esser più vicino per poter parlar e ragionar con Vostra Paternità!" E, mutando tono alla stessa melodia, soggiungeva: "Ah! che siamo sì lontani, carissimo signor Padre Maestro! Quante cose che avrei a dirle!"

Si sente in queste parole qualcosa di triste, di malinconico: un presentimento vago che non si sarebbero mai più veduti! Il padre Martini aveva raggiunta l'età di settant'anni. Era inoltre curvo e malaticcio. Il Burney ne aveva preveduta la



Gian Battista Martini.
(Da una incisione di F. Rosaspina.)

morte non lontana, addolorato anche perchè sarebbe rimasta incompiuta — e non la compì infatti — la sua storia della musica così ampiamente ideata e cominciata. Fa di lui questo ritratto: "Ha un aspetto che preoccupa, le gambe enfiate e l'aria d'uno molto ammalato." Ma che soave carattere! L'inglese non cessava dal farne ovunque le più entusiastiche lodi. Ripeteva: "Egli unisce alla purezza della vita e alla semplicità dei costumi, gaiezza, dolcezza e filantropia. Io non ho mai amato nessuna persona al mondo, dopo una prima conoscenza, come lui." Il Martini morì nel 1784 (due anni dopo al *Farinelli*) avanzatissimo in età nullostante tutti i malanni che il Burney avvertiva tre lustri prima. Ma chi avrebbe detto allora che, poco dopo, in Vienna, anche Wolfango, così giovane sarebbe disceso nel sepolcro?

Di tutti i gloriosi musicisti, che si erano trovati in Bologna nel 1770, non rimaneva dopo il dicembre del 1791 più che l'inglese. Egli era di pelle dura: nè fatiche di studio, nè strapazzi di viaggio alterarono mai la sua salute e la sua arguzia, sino al 1814 in cui si rassegnò a.... morire di quasi novant'anni. Aveva conosciuto l'Haendel; aveva assistito alle prime prove del Gluck: eppure arrivò in tempo per sentire alcune sinfonie del Beethoven e alcune opere del Rossini. Fortunato lui! ebbe gloria, salute, quattrini e una bellissima moglie.

*

Ma pur troppo Gian Battista Martini, quel santo frate, onesto, sobrio, studioso, storico dottissimo della musica e primo fra i teorici del suo tempo, autore di molta buona musica, maestro di scolari saliti in fama, venerato dai maggiori suoi contemporanei, oggi è quasi dimenticato!

Intendiamoci bene: non dimenticato in Bologna, dove nacque, visse e morì; nemmeno sconosciuto ai musicisti, che hanno il culto dei grandi e del passato, e a chi s'occupa della storia di quell'arte; ma, all'incontro, sconosciuto ai dilettanti e al pubblico, magari il più colto, di tutti i paesi del mondo. E se qualcuno dubita di ciò che dico, ricorra alla prova di fatto: chieda in qualunque convegno, ove non siano Bolognesi, chi era il padre Martini, e vedrà quanti mai "gireranno lo sguardo interrogando!"

Certamente la fama dei musicisti è condannata a perire presto, appunto perchè di tutto ciò che dilegua con la vita o che non cade immediatamente sotto l'occhio delle masse, la memoria è ben corta e fugace. Oggi infatti si sanno i nomi di mediocri pittori e di mediocri poeti del trecento, e non si sanno più quelli dei più celebri musici del seicento. Dei poeti restano i versi; dei pittori, i dipinti; ma dei cantanti, che resta più?

Sento l'opposizione. — I compositori lasciano la loro musica. — Benissimo: ma oltre che è soggetta alla moda più d'ogni altra cosa, quanto è mai limitato il numero di coloro che sanno leggere le note musicali, in confronto dei milioni e milioni in grado di leggere una poesia! E questo raffronto è per sè stesso decisivo, senza anche notare che l'espressione musicale ha bisogno di esecutori speciali e di speciali istrumenti, e che a nulla od a ben poco serve la diretta osservazione, come invece serve nel caso d'un componimento letterario o d'un'opera di pittura o di scultura.

È vero che alcuni nomi sopravvivono, ma quasi sempre in grazia delle esecuzioni. Se qualche produzione musicale del Gluck e di Wolfango Mozart è già passata negli scaffali, molta all'incontro rimane ancora nel repertorio dei teatri e nei programmi dei concerti. Infatti Cristoforo Gluck è generalmente noto come autore dell'*Alceste* e dell'*Orfeo*, appunto perchè si ripetono ancora, e il giovine Mozart per molta musica istrumentale, in ispecie per certe divine sinfonie, e pel *Don Giovanni*, le *Nozze di Figaro* e il *Flauto magico* che si eseguono e si applaudono. Ma benchè si tratti del Gluck e del Mozart, quanti sono coloro i quali sanno che il primo ottenne grandissimi successi con una *Efigenia in Aulide* ed una *Efigenia in Tauride*, e che il secondo rivelò il suo genio e "segnò un'êra nuova per la musica" con un *Idomeneo?*

■

Ma, appunto per la natura stessa della celebrità musicale, raramente durevole, si dovrebbe da coloro che amano la storia dell'arte lavorare in maniera che il nome di quanti bearono i contemporanei con la più soave delle arti e ne procurarono l'incremento, rimanga più che sia possibile vivo ed onorato. Del Martini si trovano in Bologna diversi ricordi: due ritratti ed un busto nel Liceo Musicale; il busto nel Pantheon della Certosa e un'iscrizione nella chiesa di San Francesco; ma a che giovano per la diffusione del suo nome? Si potrebbero chiamare tutti *beni immobili*, tanto per chi vive lontano dalla torre degli Asinelli contano un bel nulla!

In conclusione: alla fama dei vecchi artisti si può giovare ripubblicando e cercando di tener viva la loro musica, e scrivendone la biografia ed esaminandone l'opera loro rispetto i tempi: facendoli insomma rimanere nell'arte e nella storia.

Sino ad ora, i musicisti, i benemeriti esumatori di cose antiche, aveano in certo modo considerato rettamente il padre Martini col pubblicare alcuni suoi componimenti vocali o istrumentali. Dal Weinlig al Busi e al Manganelli, dal Weeber e dal Lück all'Amelli e al Martucci, sono parecchi i maestri che hanno curato nella stampa opere martiniane. Ma sul pio francescano, sul più grande teorico del secolo passato, mancava la ricerca letteraria e storica. Memorie, orazioni, elogi, cenni biografici, articoli, in fascicoletti a parte e nelle enciclopedie, non difettano certo, ma sono tutte piccole e magre accozzaglie di notizie più o meno sicure, più o meno vagliate.

D'altra parte trattare un argomento di tanta importanza è impresa un po' difficile, e non è quindi da meravigliarsi se tanti valenti storici della musica hanno girato largo.

Il padre Martini è il perno, il cardine, intorno al quale si svolge quasi tutta la storia musicale di Bologna. La vita e i lavori de' suoi maestri, de' suoi amici e degli scolari importano una generalità di ricerche e di cognizioni, tale da non permettere restrizioni di sorta nello studio e nel lavoro preparatorio. I musicisti bolognesi che si trovano presso il Martini, in qualche momento della vita, si trovano più tardi sparsi per tutte le parti d'Europa, e colui, che s'occupa di loro, deve seguirli, anzi addirittura inseguirli ovunque, per nulla omettere della loro biografia e dei loro lavori. Inoltre, poichè il Martini stesso estende le sue conoscenze ed amicizie ai maestri più celebrati d'altre città e d'altre nazioni, così conviene allo storico estendere del pari le ricerche ai diversi luoghi per rintracciarvi memorie e documenti. Perocchè nulla è più gremito di spropositi che la storia della musica, e nulla quindi si può accettare ad occhi chiusi di quanto sino ad ora si è detto e stampato. Basti dire che rispetto al Martini stesso correvano errori madornali; se ne sbagliava sino la data di nascita e lo si faceva viaggiare nell'Asia e nell'India, mentre non era stato più in là di Osimo e di Roma!

■

Quest'opera faticosa e necessaria, questa storia musicale di Bologna raccolta dottamente intorno

alla bella figura del Martini, come giusto omaggio al nome dell'insigne maestro, è stata intrapresa e compiuta da Leonida Busi che già, pei tipi dello Zanichelli, ha licenziato un primo grande volume, mentre procede con la stampa del secondo ed ultimo. È stato scritto recentemente che il lavoro del Busi va registrato tra le migliori opere di storia musicale uscite da qualche tempo in Italia. Io veramente non saprei quali altre ritenere degne del confronto, tanto quella del Busi è densa di notizie e di riflessioni, tanto è pensata e coscienziosa, tanto è, nell'abbondanza sua, ben raccolta e sobria.

Il Busi dice: "Gli elementi, per formare una storia musicale di Bologna, esistono; ed aspettano un musicista esperto, diligente, operoso, che li ponga in ordine, che li ravvivi, mercè gli esempi, i saggi, le illustrazioni, i raffronti; e così sarà adempiuto un desiderio lungamente sentito, e si avrà una storia ragionata e critica di quell'arte gentile, che della nostra città è gloria ed ornamento."

Ma chi meglio del Busi potrebbe accingersi alla storia musicale di Bologna? La maggior parte è già fatta in questa sua monografia sui Martini, e il saggio non potrebbe certo essere migliore e dare più bella fede di ciò che riuscirebbe un'opera generale fatta con tale coscienza e con tali criteri.

CORRADO RICCI.

VENT'ANNI DI PAPATO IN ROMA LIBERA

STORIA ANEDDOTICA.

V, *ed ultimo.*

Benefizi maggiori e benefizi minori. Conclusione.

Maggiori rilassatezze si ebbero, invero, nell'interpretazione della legge delle guarentigie. Gli onorevoli Miceli, Mancini, La Porta e Cordova interpellarono il Governo, in proposito, nel maggio 1875. Dicevan essi che la rinunzia dello Stato alla regia nomina si era limitata ai benefici maggiori, mentre il Ministero l'estendeva ai minori. Rispondeva il guardasigilli Vigliani:

L'argomento principale, in forza del quale il Governo ha stimato non essere, circa ai benefizi minori, mantenuta la prerogativa regia, fu che se la prerogativa regia è stata abbandonata per i benefizi maggiori non si possa ragionevolmente supporre che sia stata conservata per i benefizi minori.

Ond'è che allo Stato rimaneva preclusa ogni via di partecipazione nelle elezioni ecclesiastiche.

Si rimprovera ancora al Governo che la negazione dell'*exequatur* e del *placet* avesse per effetto solo di negare il beneficio, mentre doveva anche proibire l'esercizio dell'ufficio.

La legge delle guarentigie, — diceva Miceli — volle che dall'*exequatur* dipendesse anche l'ufficio, affinchè i nominati, se nemici, non potessero valersi contro le istituzioni dello Stato, contro gli interessi del paese, della posizione che dà loro l'ufficio ecclesiastico.

E l'onorevole Mancini aggiungeva:

— Sarebbe indegno di un popolo civile il non curarsi dell'esercizio dell'ufficio, permettendolo al nominato dal Pontefice, e solo negargli la prebenda, cioè autorizzare il vescovo eletto ad andare nella diocesi per morire di fame, o per istendere la mano al soccorso ed alla carità dei fedeli, con disdoro del Governo.

Ma il guardasigilli Vigliani replicava, ciò non ostante, che negando l'*exequatur* non s'intendeva punto d'impedire l'esercizio delle funzioni religiose.

Con maggior veemenza di linguaggio si accusava il Ministero di non osservare le formalità per la concessione dell'*exequatur* e del *placet*. Si sa che i vescovi del Piemonte, della Lombardia e del Veneto, possono chiedere l'*exequatur* al Governo italiano, mentre è assolutamente proibito dalla Santa Sede ai vescovi delle altre regioni del regno così di domandare l'*exequatur*, come di presentare la bolla d'istituzione.

Voi sapete — diceva l'onorevole Laporta — quanti sotterfugi si sono usati per potersi esimere dalla presentazione della bolla. Non ignorate che vi sono le bolle *ad populum, ad clerum, ad vassallos*. Si è presa (l'oratore parlava della nomina degli arcivescovi di Cagliari, di Torino, ecc.) una bolla *ad clerum*, di quelle che stanno affisse nelle sagrestie, è andato un impiegato comunale, che ha preso una bolla stampata con cui si avvisa il clero della nomina del vescovo, si è portata ad un notaio (perchè se si mandava stampata si vedeva anche senza leggerla che essa non era la bolla di nomina) se ne è fatta una copia legalizzata, e questa copia si è trasmessa al ministro, e il ministro si è dichiarato contento.

Il guardasigilli Vigliani, non potendo negare che il maggior numero delle volte l'*exequatur* si concedeva dietro domanda delle autorità locali, o del Capitolo, affermava essersi in tutti i casi sentito il parere del Consiglio di Stato, il quale era stato costantemente fermo nel riconoscere sufficiente la presentazione della copia della bolla, quando l'autenticità ne fosse assicurata. Ma l'onorevole Mancini ribatteva:

Tutti sanno che una copia autentica può far fede come l'originale, unicamente allorchè la minuta sia ricevuta da un ufficiale pubblico, e l'originale si trovi depositato presso un pubblico ufficiale od in un pubblico archivio. Ed invece tutti sanno che quando da un notaio sia autenticata la copia desunta da un originale che si restituisce o che non si deposita, la copia stessa non fa fede, e tanto peggio se è copia di copia, ricavata cioè da quella al clero, al popolo, che servono alla pubblica affissione.

Evidentemente i vescovi non presentavano la bolla originale per conservare la prova che nulla avevano chiesto al Governo. Minghetti, presidente del Consiglio, delineava così la situazione:

Dacchè la legge delle guarentigie è stata promulgata, sono stati nominati dal Pontefice 135 vescovi e 15 vescovi coadiutori con diritto di successione. Le domande di *exequatur* furono 94; il Governo ne esaudì 28, ne negò 65 e una sola è ancora in corso. Tutte le bolle furono presentate in 6 casi, in altri 6 le bolle di nomine, e pei restanti 16 casi furono presentate le tre bolle al capitolo, al clero, al popolo. Tutte le volte che fu presentata la sola bolla al popolo, la domanda fu sempre respinta.... Due di queste bolle furono presentate direttamente dal vescovo stesso; 8 furono presentate da capitoli o parte di essi, 17 dal sindaco o congiuntamente alla Giunta o ad altri cittadini; una sola fu presentata da un privato.... Il Governo, lungi dal procedere con fiacchezza e condiscendenza, quasi mendicando le occasioni di poter dare ai vescovi l'*exequatur*, ha proceduto, al contrario, con grande riservatezza e col massimo riguardo.

Il Gabinetto Minghetti era stato meno arrendevole del precedente, il quale "attuò la legge delle guarentigie — secondo il giudizio espresso da un membro di quel ministero stesso, l'on. Sella — nella forma che avrebbe dovuto essere la più gradita all'altissimo clero, poichè in realtà si era posto quasi tutto in mano sua". Ma non si può affermare che anch'esso non abbia peccato di condiscendenza.

Dopo d'allora non si trovano nei documenti ufficiali fatti positivi per giudicare se i sotterfugi circa la presentazione delle bolle sieno scomparsi o perdurino.

*

Nel 1871 l'on. Bonghi, relatore, aveva sostenuto che la magistratura fosse in obbligo di espellere dal beneficio chi, per qualunque motivo e con qualunque forma di sentenza, ne fosse stato dichiarato indegno dagli organi delle Chiesa. Al contrario, nel 1875, il guardasigilli Vigliani dichiarava:

Per ciò che riguarda il Governo, si presterà assistenza ai membri del clero i quali risultino ingiustamente perseguitati ed oppressi. Se il Governo è chiamato a pagare le loro congrue, continuerà a pagarle; se il Governo è chiamato a mantenere pensioni loro concesse, le manterrà. Se questi ecclesiastici si trovano nel bisogno, continuerà, come ha già fatto, a soccorrerli con i mezzi forniti dagli Economati generali.

Nello stesso anno, il ministero di grazia e giustizia invitò, con apposita circolare, i procuratori generali a invigilare, reprimere e punire le infrazioni alle leggi, che il clero commettesse, sia assalendo con vituperi il Governo, minacciandone e annunziandone la caduta, sia perseguitando gli ecclesiastici inferiori per motivi politici.

Tuttavia anche dopo, sotto la Sinistra, ogni qual volta la magistratura fu chiamata a pronunziarsi sugli effetti civili delle censure ecclesiastiche — e ciò accadde dinanzi ai Tribunali di Roma, di Torino, di Acqui e di Casale — ne uscì sempre per il rotto della cuffia dichiarandosi incompetente.

Per il riordinamento della proprietà ecclesiastica fu nominata, il 22 novembre 1871, una Commissione, della quale ci rimane una relazione del senatore Mauri, e il 12 marzo 1885 fu nominata un'altra Commissione, per incarico della quale il compianto senatore Cadorna compilò un progetto, che non potè ancora essere discusso. In sostanza, secondo questo progetto, l'assemblea dei fedeli dovrebbe eleggersi i rappresentanti per l'amministrazione dei beni ecclesiastici e avrebbe facoltà di non accettare il nominato dal Papa, dal vescovo o dal patrono. Tale riforma introdurrebbe il costituzionalismo nella Chiesa e sottrarrebbe il basso clero al giogo dell'alto.

*

Gli avvenimenti di questi ultimi anni — circolari contro le monacazioni abusive, conversione dei beni *de propaganda fide*, destituzione del sindaco di Roma, *meetings* anticlericali, tentativi di conciliazione, proteste del Vaticano, sgarbatezze dei vescovi e dei cardinali verso i Principi della Casa Regnante, ecc., — sono ricordati da tutti. Affrettiamoci quindi a concludere, lasciando a chi vuole completare il quadro, di cui abbiamo tracciate alcune linee, la cura di leggere e di commentare l'ultima discussione sulla politica ecclesiastica.

L'Italia ha accordato alla Santa Sede tutto ciò e forse più di ciò che, compatibilmente colla difesa del diritto nazionale, le si poteva e doveva accordare: ogni nuova concessione andrebbe, non a beneficio del Pontefice, ma del pretendente al potere temporale. Se il Papa volesse istituire un paragone tra il Governo della nuova Italia coi governi della penisola divisa in pillole, non troverebbe di che consolarsi nelle memorie delle vecchie legislazioni, tanto più che esse si prestavano a due interpretazioni: l'una, quella scritta, e l'altra, quella sottintesa, secondo le convenienze politiche. Se volesse guardarsi intorno e paragonare le legislazioni della Francia, dell'Austria, della Spagna e del Portogallo con la seconda parte della legge delle guarentigie, dovrebb'essere un po' imbarazzato a mantenere le sue proteste contro l'Italia. L'esperienza di vent'anni ha dimostrato al mondo che al Gran Padre dei fedeli nulla occorre di più di quanto ha per poter esercitare in tutta la sua ampiezza il ministero spirituale, e che mai il Papato ha goduto maggior influenza di quanta ne goda nelle presenti condizioni. Dicono i clericali, dopo la malaugurata notte del 13 luglio, che il Papa non esce dal Vaticano, perchè non sarebbe garantita la di lui personale sicurezza; ma non sono sinceri: dall'elezione di Leone XIII alla notte del 13 luglio 1882 corsero tre anni e il Papa non uscì mai in quel frattempo.

Le guarentigie non hanno alcun precedente storico: nessun Stato le concesse mai a istituzione o personalità nemica. Al Vaticano sembra che basti il rifiuto della dotazione per dire al mondo che le respinge; ma la dotazione costituisce una parte sola delle prerogative e neppure la maggiore, e la legge 13 luglio 1871 è quella di cui la Santa Sede più si serve e più invoca quando gli torna, nè pare che non ne sia intimamente soddisfatta. Leggiamo infatti, a pagina 270 della *Vita di Leone XIII, scritta con approvazione, incoraggiamento e benedizione del Sommo Pontefice, dietro le memorie autentiche ricevute d'ordine di Sua Santità* da Bernardo O'Reilly:

I cardinali (si parla del Conclave) furono liberi di scegliere tra di loro l'uomo più capace e più degno di governare la Chiesa. Questa libertà, *così spesso impacciata dalla Casa di Borbone e dalle altre dinastie reali*, rese dal sistema feudale del Medio Evo arbitre della cristianità, è tra i più preziosi privilegi *restituiti* dalla Provvidenza alla Chiesa, quasi a compensarla delle amarezze sopportate da oltre un secolo. Chi sa se l'indipendenza della Chiesa, sciolta dagli ultimi legami del feudalismo, non sia per sorgere vittoriosa dall'attuale crisi politica e sociale, e mostrarsi alle nazioni cristiane più fulgida che ai tempi del primo e del decimo Leone? Così la pensavano e la pensano tuttora parecchi di coloro che componevano il Conclave, che diede Leone XIII al mondo cristiano.

Quale più autorevole testimonianza?...

Non spetta a me il sentenziare sull'opportunità della recentissima discussione parlamentare circa la politica ecclesiastica. Dovendo esprimere il modesto mio parere avvertirei semplicemente che, malgrado tutte le agitazioni del Vaticano, non vi è Stato nel mondo, il quale manifesti la menoma intenzione di alzare un dito per restituire al Papa le difficoltà, gl'imbarazzi e l'obbrobrio di un governo civile. Cosicchè, se il Pontefice lavora a tener viva la quistione del potere temporale, per noi essa è esaurita, almeno nei termini in cui egli la pone; se cerca il rumore, noi dobbiamo farne il meno possibile, perchè adirarsi quand'egli s'adira equivale a mettere la causa nostra al livello della sua. Vigili e sicuri nei nostri diritti, nulla abbiamo da temere: la legge delle guarentigie è una specie di protocollo finale, che ha dichiarate irricevibili per sempre nuove proteste e nuove rivendicazioni vaticane.

F. LANZA.

Esposizione Generale Nazionale

1891-1892

PALERMO

PROSSIMI FESTEGGIAMENTI

GRAN BALLO BIANCO

Concorso di Bellezza - Quadri Plastici

Quadri Dissolventi - Ombre del Campi

GARE ORCHESTRALI

Grande Torneo Internazionale di Scherma

VILLAGGIO ERITREO - FANTASIE ABISSINE

Montagne Russe - Fontana Luminosa

LABIRINTO - CAROUSEL

ASCENSORI "STIGLER„ NELLA TORRE

Riproduzione di Miniera di Zolfo

Riproduzione d'una Tonnara nel Padiglione Florio

Vetreria Veneziana nella Grande Galleria del Lavoro

CONCERTI QUOTIDIANI

nella Sala delle Feste, nelle Gallerie e nel Giardino

CONFERENZE.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*